

# Prospettiva Marxista

Anno VIII numero 47 — Settembre 2012

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## TRA PARTITO E CLASSE 19 - GERMANIA 1919, UNA SCONFITTA CHE VIENE DA LONTANO III

*Versare la quota, votare bene e attendere lo sviluppo*

Scriva Broué, a bilancio dell'azione svolta dai rivoluzionari tedeschi fino alla vigilia dell'ondata rivoluzionaria che si propaga nel novembre 1918: «Così, sia che abbiano combattuto nel corso della guerra per la pace attraverso la rivoluzione o per la rivoluzione attraverso la lotta per la pace, i rivoluzionari tedeschi non sono pervenuti – né la maggioranza vi si è adoperata – a costituire ciò che mancava loro già nel 1914, una propria organizzazione in grado di rispondere ai bisogni e alle aspirazioni delle masse, di unificare le parole d'ordine e di centralizzare l'azione. La pace e la rivoluzione battono i rivoluzionari sul tempo»<sup>1</sup>. Il giudizio è impietoso, fondato e richiede una riflessione profonda. In gioco non c'è solo il concetto di partito come strumento per razionalizzare e rendere efficace l'azione rivoluzionaria. È in gioco il concetto stesso di partito come necessità per essere rivoluzionari. È in gioco la questione della comprensione di cosa significa essere rivoluzionari e quale rapporto si instaura tra le forze rivoluzionarie e quegli organismi, quelle entità che rivoluzionarie non sono. Rapporto questo che non può prescindere dall'analisi dei mutamenti di fasi storiche. La mancanza del partito nella fase rivoluzionaria testimonia, insomma, tanto un'impreparazione a svolgere adeguatamente il ruolo di rivoluzionari nel momento in cui il potere borghese cede gli spazi per la possibilità dell'azione, quanto un deficit di formazione delle forze e delle figure rivoluzionarie. La costruzione del partito che è, in massima parte, storia di lotta e di separazione, di scissione, nei confronti di interessi e influenze ideologiche, ambiti e fenomeni organizzativi non o non più rivoluzionari, è anche percorso di formazione, conquista di uno spazio politico per la formazione dei rivoluzionari. Nelle fasi non rivoluzionarie è lavorando al partito e lottando contro chi non condivide ed ostacola questo sforzo, che si formano i rivoluzionari. Proprio da questa angolazione si può

### - SOMMARIO -

- **Il debito pubblico italiano (parte seconda) - pag. 5**
- **La crisi siriana tra guerra civile ed equilibri imperialistici - pag. 8**
- **Usa-Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte settima) - pag. 11**
- **La democrazia e la questione ucraina - pag. 14**
- **Lo spartiacque polacco (parte quattordicesima) - pag. 19**
- **La crisi dal punto di vista brasiliano (conclusioni) - pag. 21**
- **Condizione, lotte e sconfitte della giovane classe operaia giapponese - pag. 23**

cogliere il micidiale ritardo delle forze rivoluzionarie che si sono mosse entro i confini della socialdemocrazia tedesca. Una carenza che, data la sua importanza notevolissima, non può in ultima analisi non avere le sue radici in una disfunzione teorica. Il partito socialdemocratico, man mano che si rafforzava, che guadagnava un ruolo importante nella vita della società capitalistica tedesca, estendendo la propria forza organizzativa, si mostrava sempre più come l'habitat, il sicuro terreno di coltura di una visione deterministica e gradualistica. La prospettiva rivoluzionaria evaporò fino a ridursi ad un richiamo formale, il tutto sulla base di una pretesa scientificità che assegnava agli sviluppi stessi della società borghese, fatalmente marciante verso il proprio superamento, il compito di portare alle estreme conseguenze le contraddizioni intrinseche del sistema e al contempo portare a vittoriosa maturazione le forze antagonistiche del proletariato e della socialdemocrazia. In questo divenire della dominante ideologia socialdemocratica, una concezione attiva della rivoluzione, una riflessione, un processo di formazione teso alla costruzione di un partito capace di agire come soggetto rivoluzionario nel momento in cui le condizioni lo imponessero, si colorava inevitabilmente di volontarismo immaturo, di assenza di spirito scientifico, di anarchismo o blanquismo. I massimi dirigenti del partito furono espressione di questa ideologia, poggiante sui concretissimi fatti dell'espansione capitalistica tedesca. Non solo Kautsky. Nell'ultimo anno della legislazione antisocialista, Wilhelm Liebknecht interviene al Reichstag per sostenere che, essendo per il marxismo le forme politiche prodotti necessari delle condizioni economiche, una strategia politica mirante all'abbattimento violento dell'ordine sociale vigente sarebbe contraria al «*principio scientifico*» dello stesso marxismo. August Bebel riprende in più occasioni un tipico argomento socialdemocratico: la rivoluzione può prodursi solo se le classi dominanti si opponessero al naturale corso sociale, la rivoluzione diventa una extrema ratio imposta dall'eventualità che le classi dominanti, condannate dallo sviluppo storico, non si rassegnino. Ricordando proprio la figura di Bebel, Robert Michels sintetizza in questi termini la ricaduta nella pratica politica di simili impostazioni: il lavoratore «*deve soltanto pagare la sua quota e al momento delle elezioni votare per il partito so-*

*cialdemocratico. Il resto avverrà grazie allo sviluppo*»<sup>2</sup>. Eccezionale, in *Storia della Rivoluzione russa*, la sintesi di Trotskij a proposito del vero significato del rifiuto del "blanquismo" da parte della socialdemocrazia: «*Essa non nega la rivoluzione in generale in quanto catastrofe sociale, come non nega i terremoti, le eruzioni vulcaniche, le eclissi di sole e le epidemie di peste. Ciò che essa nega, in quanto "blanquismo" o, peggio ancora, bolscevismo, è la preparazione cosciente del rivolgimento, il piano, la congiura. In altre parole, la socialdemocrazia è pronta a sanzionare, a fatti compiuti, è vero, quei rivolgimenti che fanno passare il potere in mano alla borghesia, condannando al tempo stesso irriducibilmente quei metodi che, soli, possono far passare il potere in mano al proletariato. Sotto una pretesa obiettività si cela una politica di difesa della società capitalistica*».

**«Il peggior partito operaio è meglio che nessun partito»**

**(lettera di Rosa Luxemburg a Henriëtte Roland Holst, 1908)**

**«Secondo me la "svolta" di Kautsky + Bernstein + compagni (+ 500 + 1.000 + ??) è la svolta di un pezzo di merda (= Dreck)»**

**(lettera di Lenin a Karl Radek, luglio 1915. La "svolta" è il manifesto del 20 giugno 1915 in cui Kaytsky, Bernstein Haase si pronunciavano per la pace, contro le annessioni e per l'unità di partito con gli aperti sostenitori dell'imperialismo tedesco)**

Secondo Frölich, il fatto che la politica di appoggio all'imperialismo tedesco, manifestatasi clamorosamente con il voto del 4 agosto, abbia potuto affermarsi inizialmente quasi senza opposizione, dimostra «*la forza della tradizione e dell'organizzazione. Ora scontavamo l'errore di aver fatto dell'unità della socialdemocrazia un feticcio, non scacciando, nel 1903 a Dresda, i riformisti che avevano corrotto il partito, né rompendo negli anni dal 1908 al 1910, quando il partito aveva irrimediabilmente ceduto all'opportunismo*»<sup>3</sup>. La titubanza nel rompere con gli opportunisti per paura di incrinare l'organizzazione di partito, il feticismo dell'organizzazione di partito che frena il chiarimento coerente e deciso con le manifestazioni di opportunismo, di subordinazione agli interessi borghesi, tali atteggiamenti sono indubbiamente stati alimentati da

vicende personali, da tratti biografici specifici, dall'influenza di tutta una rete di rapporti personali, di esperienze. Ma nel fondo c'è una grave questione teorica: la condivisione di fatto, all'interno della socialdemocrazia, da parte di gran parte delle componenti rivoluzionarie, di un approccio gradualista, deterministico in senso non dialettico. Questa condivisione di un impianto ideologico, che si rivelerà funzionale a favorire il prevalere dell'opportunismo, emerge in tutta la sua gravità proprio nella questione del partito. Il gruppo "Internazionale" rifiuta la prospettiva della scissione, auspica una nuova Internazionale nata «dal basso», un «*mutamento interno completo*» della socialdemocrazia tedesca, con il «*sistema burocratico del partito*» trasformato «*in un sistema democratico nel quale i funzionari siano strumenti delle masse*». Rosa Luxemburg si scontra più volte con Lenin e gli rimprovera essenzialmente due elementi della sua impostazione della questione del partito: la tendenza "scissionistica" (in relazione, ad esempio, alla lotta condotta da Lenin nel partito russo contro i "liquidatori") e la convinzione di poter scongiurare deviazioni e degenerazioni attraverso «*una ricetta bell'e pronta*» basata su un rigido centralismo e un'organizzazione legata da una forte disciplina (arrivando poi ad associare la vittoria dell'opportunismo nella socialdemocrazia tedesca proprio ad una sorta di eccesso di disciplina e di efficienza organizzativa). Quello che pervade il concetto di partito di Lenin, afferma la Luxemburg, è lo «*spirito sterile del guardiano notturno*» a cui preme «*controllare*» il partito e «*restringere*» il movimento<sup>4</sup>. In realtà alle radici dell'incomprensione da parte della Luxemburg del concetto di partito di Lenin vi sono gli stessi elementi che spiegano l'incapacità, sua e in generale di tutte le sinistre socialdemocratiche, di fare i conti fino in fondo con l'opportunismo nella socialdemocrazia (una carenza, in definitiva, nella comprensione della dinamiche della lotta di classe, anche all'interno del movimento operaio) e, proprio in questo processo, arrivare al partito. L'organizzazione di partito è per la rivoluzionaria di origine polacca espressione diretta del movimento di classe e, in quanto tale, suscettibile di essere corretta, riportata sulla giusta via dal contatto con il moto ascendente del proletariato. Il partito operaio, in quanto tale, per quanto sbagli, per quanto

esprima dirigenti corrotti e impreparati, rimane l'espressione politica della classe rivoluzionaria. Compito dei rivoluzionari è rimanere al suo interno e favorire il benefico influsso correttore della classe su quello che non può che essere il proprio partito. Per Lenin, invece, il partito non è garantito nemmeno dallo sconfinamento verso la classe nemica, dal mutamento della sua natura di classe. Nemmeno il contatto, i raccordi organizzativi con la classe proletaria possono garantire il partito dalle influenze borghesi e dalla possibilità che gli interessi borghesi in esso prevalgano nei fatti. Il livello politico raggiunto dalla classe proletaria nel procedere spontaneo delle proprie forme di lotta e di organizzazione, il livello di coscienza scaturente dall'esperienza diretta di lotta del proletariato sono poi tutt'altro che una garanzia per la correttezza dell'azione del partito, per la capacità di svolgere il proprio ruolo di guida teorica. In realtà è esattamente il contrario di quanto sostiene Rosa Luxemburg: proprio perché è consapevole che non esistono garanzie contro la degenerazione e l'influsso delle forze borghesi (nemmeno la connessione con la vita del proletariato), Lenin pone la massima attenzione sulla difesa dell'identità politica, sul massimo rigore nella definizione del partito e dei suoi membri. Proprio perché sa che l'estensione del movimento di classe non è di per sé una garanzia, sa che non è dal movimento spontaneo della classe (né tantomeno dalle ideologie che nella maggioranza dei casi complessivamente la dominano in senso conservativo) che ci si può attendere la ricetta bell'e pronta della correttezza e della coerenza rivoluzionaria, Lenin individua un modello "ristretto" di partito. Proprio perché è consapevole della forza del nemico di classe e della possibilità che questa forza possa arrivare a impadronirsi di un partito operaio, che Lenin intende attrezzare al meglio il partito per far fronte a questa minaccia. Coerentemente, nella concezione di Lenin è prevista anche la necessità, proprio per fornire all'energia delle masse la guida del partito, di portare alle estreme e necessarie conseguenze il confronto, il chiarimento, la lotta con l'opportunismo, fino a riconoscere l'inutilizzabilità della precedente organizzazione di partito, fino al riconoscimento della necessità di condurre la formazione del partito attraverso la soppressione di un organismo politico, di un ambito organizzativo, di uno strumento

non più inserito nella prospettiva rivoluzionaria. Ne *Il fallimento della II Internazionale*, scritto nel 1915, i passaggi di questo processo sono scanditi con estrema chiarezza: passare all'organizzazione rivoluzionaria è possibile «solo se si scavalcano i vecchi capi che soffocano l'energia rivoluzionaria, se si scavalca il vecchio partito, distruggendolo». Nascita del partito rivoluzionario attraverso la distruzione del partito che non lo è più, questa azione rientra in maniera determinante nel processo rivoluzionario, influisce sui suoi esiti. L'impostazione di Rosa Luxemburg è, da questo punto di vista, agli antipodi. La concezione di Lenin si contrappone radicalmente all'aspettativa di potersi sintonizzare, all'interno di un partito comunque sempre fondamentalmente in linea con il ruolo storico della classe operaia, con l'azione educatrice della classe, nell'orbita di un'azione sempre e comunque entro i confini organizzativi del partito socialdemocratico. I rivoluzionari tedeschi, per parafrasare e ribaltare la celebre formula leniniana, vedono nel movimento di classe la coscienza politica portata dall'esterno: dalla classe all'interno del partito. Dal movimento di classe non potrà non pervenire l'influsso risanatore, il partito non potrà che riceverlo. Rimanere comunque nel partito, rifiutare non solo la scissione, ma anche l'attività frazionistica in quanto fattore di indebolimento del partito, rientra in questa logica. Altrettanto consequenziale, sul piano dei fatti, è la condizione in cui finiranno per trovarsi i rivoluzionari tedeschi nel 1914: spiazzati, dispersi, disorganizzati, con un Karl Liebknecht che ancora nell'agosto 1914 crede che nel partito gli oppositori abbiano garantito il diritto di espressione e che attraverso il dibattito interno si possa raddrizzare la situazione. I rivoluzionari tedeschi stavano scoprendo, scrive Broué, «a proprie spese come, in quello che consideravano ancora il loro partito, essi rischiavano di subire una repressione che si aggiungeva a quella dello stato e della polizia». Si stava arrivando, mentre si avvicinava drammaticamente il momento di incontro della lancetta della crisi dell'imperialismo tedesco con quella del ritardo del partito rivoluzionario, alle tappe finali di un percorso storico che aveva visto le apparenti vittorie della correttezza marxista e il reale rafforzamento dell'opportunismo, Rosa Luxemburg e i maggiori dirigenti delle sinistre rompere con Kautsky solo nel 1910, lo stesso Liebknecht

votare per disciplina i crediti di guerra del 4 agosto, la conferenza nazionale delle opposizioni nel gennaio 1917 (mentre l'Esecutivo del partito già è passato, senza tanti scrupoli e preoccupazioni di salvaguardia dell'unità, all'aperta repressione interna) in cui la proposta degli spartachisti di rifiutare almeno i versamenti delle quote all'Esecutivo viene rifiutata dalla maggioranza, fino alla fondazione nell'aprile 1917 del Partito socialdemocratico indipendente (fondazione più imposta dall'epurazione condotta dall'Esecutivo che da una deliberata volontà delle opposizioni) con la Luxemburg e Liebknecht che si ritrovano insieme a Kautsky, Hilferding e persino a Bernstein. Gli sviluppi della guerra imperialistica, la crisi e il collasso della macchina militare tedesca, l'acuirsi della lotta di classe, a tutto questo fanno da contraltare le esitazioni, talvolta un autentico incespicare da parte delle varie anime dell'opposizione rivoluzionaria, l'accavallarsi di mosse tattiche intorno al nodo irrisolto del partito. La sconfitta è già in embrione, maturava da tempo, si è alimentata nei lunghi anni della trionfale espansione della socialdemocrazia nel grembo florido del capitalismo tedesco. Anni preziosi, guadagnati per l'opportunismo, tanto nelle sue forme più aperte e consapevoli quanto in quelle meno coscienti e più mascherate; anni di incompleta formazione, di sotterraneo ma implacabile indebolimento (innanzitutto teorico) per i rivoluzionari. Questi, giunta l'ora dell'insurrezione, potranno gettare sul piatto della bilancia un coraggio spesso eroico, l'assoluta dedizione alla causa, le loro straordinarie doti umane e un'esperienza politica non priva di ricchezza e di competenza. Ma per guidare coerentemente il proletariato nella battaglia cruciale contro lo Stato nel cuore strategico della rivoluzione mondiale, occorreva molto di più: un partito rivoluzionario, prefigurato, impostato, definito, costruito, irrobustito con le lotte e le acquisizioni nella lunga fase controrivoluzionaria.

## NOTE:

<sup>1</sup> Pierre Broué, *op. cit.*

<sup>2</sup> Guenther Roth, *op. cit.*

<sup>3</sup> Paul Frölich, *op. cit.*

<sup>4</sup> Pierre Broué, *op. cit.* Il testo dell'articolo pubblicato nel 1904 da Rosa Luxemburg contro la concezione di partito di Lenin, *Problemi organizzativi della socialdemocrazia russa*, è in *Lenin, Trockij, Luxemburg, rivoluzione e polemica sul partito*, Newton Compton editori, Roma 1976.

## IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO (parte seconda)

Il debito in quanto tale, dal punto di vista del ciclo capitalistico, non è necessariamente elemento negativo o paralizzante lo sviluppo. Anzi, storicamente è stato un fattore potente dell'accumulazione originaria e, come l'altra faccia del credito, generati entrambi dal prestito del denaro in cambio dell'interesse, è qualcosa di sistemico alla società capitalistica. Possiamo osservare che ogni Stato è fisiologicamente indebitato. Vale a dire che il debito pubblico è parte integrante della contabilità statale borghese.

Ciò vale anche per i Paesi a più giovane capitalismo, sebbene in misura generalmente inferiore alla media. Secondo i dati del 2011 riportati dal Fondo Monetario Internazionale, la Cina ha un rapporto debito/Pil pari al 25,8%, il Brasile al 66,2%, l'India al 68%, il Messico al 43,8%, l'Indonesia al 25%.

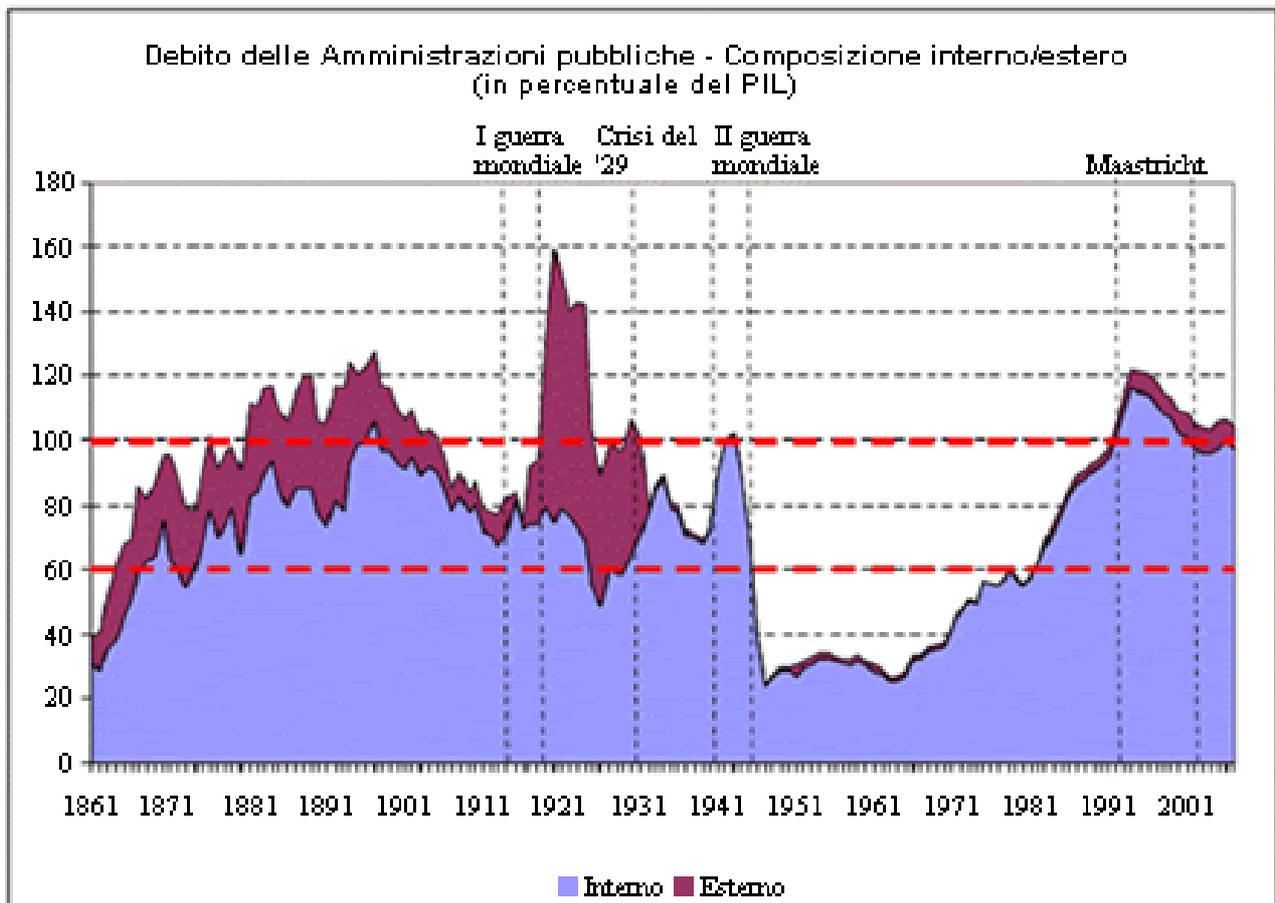
Vi sono inoltre differenze marcate tra Paese e Paese, come tra Russia e Stati Uniti: la prima è tra le nazioni meno indebitate, con un rapporto al 9,6%, mentre la seconda, che ha in termini assoluti il debito più consistente, ha un rapporto debito/Pil al 103%. Regno Unito, Germania e Francia hanno debiti paragonabili sul Pil, rispettivamente: l'82,5%, l'81,5% e l'86,3%. La Spagna invece è al 68,5% ed è su questo lato più "virtuosa" delle

altre economie mediterranee. La Grecia ha infatti un debito pubblico salito dal 99% al tempo dei giochi olimpici del 2004 al 160,8% del Pil di oggi, mentre l'Italia è al 120,1%. Assieme a queste nella Ue solo Irlanda e Portogallo superano il 100% del debito sul Pil (105% l'Irlanda e 106,8% il Portogallo).

Non pare esserci nemmeno una soglia numerica percentuale di questo rapporto per cui una Nazione non riesce più ad ottenere credito. Il Giappone, secondo alcune statistiche ancora la seconda potenza mondiale, aveva un rapporto debito/Pil inferiore al 70% nei primi anni Novanta ed oggi è intorno al 230%.

Nel caso italiano, come abbiamo ripercorso nel precedente articolo, il rapporto debito/Pil subì nella storia pre-repubblicana fasi di espansione, ma anche di rientro, attraverso varie modalità come l'aumento del denominatore Pil, l'imposizione di tasse, il ricorso all'inflazione o al taglio delle spese.

Nella fase repubblicana, come è sintetizzato nel grafico qui riportato, si ha, dopo un abbattimento del debito a seguito della Seconda guerra mondiale, rispettivamente una fase di contenimento (1947-1963), una crescita del debito con



Fonte: Maura Francese e Angelo Pace *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi.*  
Una ricostruzione della serie storica, in *Questioni di Economia e Finanza*, Banca d'Italia, 2008.

momenti di tentativi di frenata (1964-1980), un dilagare esponenziale (1981-1993), un graduale rientro (1994-2004), cui seguirà fino ai giorni nostri un successivo ripristino dei livelli pre-Maastricht.

### ***La gestione del debito fino agli anni Settanta***

Gli oneri del debito pubblico negli anni della ricostruzione furono abbattuti soprattutto per effetto della elevatissima inflazione ed anche grazie alla ripresa economica.

I due decenni del secondo dopoguerra sono caratterizzati da una vigorosa espansione capitalistica internazionale cui il capitalismo italiano contribuisce con tassi di crescita medi superiori al 6,5% del Pil nel periodo tra il 1948 e il 1963. Il 1946, con un Pil a +31%, e il 1947, +17%, sono ancora anni di ricostruzione, mentre il 1964 è il primo anno di rallentamento e il prodotto interno lordo segna +3,9%. Si compie allora quasi un ventennio di sviluppo capitalistico a ritmi forti ed irripetibili poiché connessi a margini di disgregazione contadina ancora possibili. Furono anni di sviluppo della grande industria e di significative concentrazioni operaie, gli anni del triangolo industriale e delle migrazioni interne, dell'ideologia interclassista del "miracolo" economico.

Per effetto di quello sviluppo il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno è sceso dal 41% del 1951 al 33% nel 1964. Solo quattro anni dopo, nel 1968, quel rapporto era però risalito al 51%.

Negli anni Sessanta la pressione fiscale era aumentata poco: era al 31% nel 1960 e diventa 32% nel 1970. In quel decennio però la quota della spesa pubblica corrente sale dal 28% al 32% del Pil. Incominciano negli anni Sessanta i primi disavanzi strutturali di bilancio, che diverranno cronici nel decennio successivo.

Negli anni Settanta viene abbandonata la politica di pareggio di bilancio e avviata la politica del deficit spending.

La spesa pubblica corrente passa dal 32% nel 1970 al 39% del Pil nel 1980. Nonostante una crescita ancora sostenuta intorno ad una media del 3%, sebbene altalenante data la crisi petrolifera e la recessione del 1975, il rapporto debito/Pil sale dal 40% al 60%.

A metà anni Settanta, nel cuore della fase di ristrutturazione industriale, avvengono importanti cambiamenti, registrati anche a livello di leggi e normative.

Tra il 1973 e 1974 si realizza la riforma tributaria che introduce le trattenute alla fonte sui redditi del lavoro dipendente per cui aumentano le imposte dirette e si riducono quelle indirette.

Da ciò troverà in parte alimentazione l'accrecimento del debito pubblico, della galoppante spesa pubblica e del parassitismo sociale tipico

delle metropoli imperialiste.

Il prestito forzoso imposto nel 1976 combinava poi in maniera originale la tassazione sui salari e la sovvenzione diretta del debito pubblico: ai dipendenti pubblici e privati gli aumenti in busta paga, generati dalla scala mobile nei privati e dalla indennità integrativa speciale per quelli pubblici, sarebbero stati versati, per due anni, non in contanti ma trasformati in titoli di Stato. I precedenti prestiti forzosi, del 1866 e 1936, non avevano questo carattere classista, non colpivano solo impiegati e operai.

Sempre a metà anni Settanta sono promossi i buoni ordinari del tesoro, i Bot, che scadono a trent'anni. Ma vennero anche creati nuovi strumenti finanziari come i Cct nel 1977, ovvero i titoli indicizzati ai tassi a breve. Ciò convogliava i risparmi di privati e imprese nei titoli del debito pubblico. Si trovarono le chiavi di un patto sociale in questa equazione che vedeva crescita del risparmio privato, possibile anche grazie all'elevata evasione fiscale di una piccola borghesia diffusa, e debito pubblico. I tassi di interesse medi dei titoli di Stato passarono dal 5,7% del 1971 all'apice del 18,2% nel 1982.

A completare il quadro c'erano poi aspetti di politica monetaria internazionale.

Nel periodo che va dal 1968 al 1983 si concentrano le ripetute svalutazioni della lira, che generano un'inflazione media italiana superiore a quella degli imperialismi europei rivali. Se nel 1968 l'inflazione era al 2%, nel 1974 è al 19%. Tra il 1973 e il 1984 l'inflazione media è del 10%, con una punta di oltre il 21% nel 1980. Erano gli anni della svalutazione competitiva della lira, che contemporaneamente svalutava anche il debito pubblico riducendone il peso reale. Questa politica monetaria cominciò a venire meno dopo l'adesione dell'Italia alla fine del 1978 al Sistema monetario europeo, che stabiliva una banda di oscillazione nei cambi tra le varie valute continentali. Dopo la rottura degli accordi di Bretton Woods nel 1971 ad opera del presidente statunitense Richard Nixon, gli imperialismi europei risposero l'anno successivo con la creazione del serpente monetario per evitare eccessive fluttuazioni tra le proprie monete.

Con la sottoscrizione degli accordi dello Sme, erede del serpente monetario, e la nuova politica monetaria statunitense, la valvola di sfogo della svalutazione competitiva degli anni Settanta veniva ridimensionata.

Nel 1981 si era poi consumato il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, in cui quest'ultima conquistò una relativa indipendenza ed autonomia dalle politiche di bilancio del Governo. Da allora la banca centrale non fu più obbligata ad acquistare buoni ordinari non sottoscritti da altri operatori.

Riporta Ignazio Musu, in *Il debito pubblico*,

come a metà anni Settanta il 45% circa del disavanzo pubblico veniva finanziato mediante ricorso alla Banca centrale, mentre a fine anni Ottanta quel contributo era ridotto al 9%.

### ***Dal patto degli anni Ottanta ai giorni nostri***

Tra il 1980 e il 1990 la spesa pubblica aumentò dal 43 al 55% del Pil, e la pressione fiscale, permanendo una situazione da bassi salari rispetto alla media europea, crebbe dal 31% al 40%. Il debito pubblico passa in quel decennio grossomodo dal 60 al 100% del Pil. Dal 1980 al 1994 si ha un raddoppio: dal 60 al 120%, un caso senza eguali in quel periodo tra i maggiori Paesi.

I primi anni Ottanta segnarono un cambio di marcia. Nel 1983 il rapporto debito prodotto è salito al 71%, rispetto al 60% di due anni prima. Il 1983 fu anche l'ultimo anno in cui il costo medio del debito pubblico è stato inferiore al tasso di inflazione.

Riprendendo i dati di Luigi Serra, in *Storia del debito pubblico italiano*, si può fare più precisamente un confronto internazionale del rapporto debito/Pil, prendendo a riferimento l'arco temporale dal 1981 al 1993. In Italia si passa dal 61,1% al 114,5% (+53,4%), la media Ue va dal 42,5% al 66,5% (+24%), in Francia cresce dal 36,4% al 56,7% (+20,3%), in Germania dal 36,5% al 48,7% (+12,2%), ma dalla sua riunificazione si passa in due anni dal 41,7% al 48,7%.

La Gran Bretagna è in controtendenza, addirittura decresce passando dal 54,3% al 46,9% (-7,4%). Si consideri che il Regno Unito usciva dalla seconda guerra mondiale con un rapporto debito/Pil intorno al 250% per dimezzarsi nel giro di un decennio. Nei primi anni Sessanta scendeva sotto la soglia del 100% e verso metà anni Settanta arrivava a circa il 50%, una percentuale analoga a quella dello Stato italiano.

Gli Stati Uniti non seguono l'esempio thatcheriano e vedono crescere il debito sul Pil, tra il 1981 e il 1993, dal 37% al 63,9% (+26,9%), una media europea. Il Giappone infine, complice anche il boom degli anni Ottanta, riesce a contenere il rapporto tra debito e Pil passando dal 56,8% al 65,8% (+9%).

Il caso italiano degli anni dei governi di Craxi, Fanfani, De Mita, Goria, Andreotti sono stati, al di là dei singoli esponenti borghesi di turno, socialisti o democristiani, gli anni del ricorso forsennato alla spesa pubblica come leva per il consenso clientelare, in gran parte una spesa parassitaria ed improduttiva.

Negli anni Ottanta si manifesta spudoratamente un accordo, maturato nelle battaglie degli anni Settanta, tra forze borghesi che si basa sull'indebitamento pubblico usato come strumento di compromesso. Semplificando si possono individuare i contraenti di questa alleanza da un lato nella massa piccolo borghese cui è concessa un'

evasione in grande stile, e dall'altro nel capitalismo di Stato che gestisce la spesa pubblica tramite le sue correnti in tutti i partiti della prima Repubblica. Tra questi due principali attori sociali si salda un patto che dura incontrastato fino alla fine della prima Repubblica. Un patto che si basa sulle spalle di una classe operaia con bassi salari, di un proletariato su cui grava il carico fiscale di imposte sempre crescenti.

L'ideologia borghese dominante presentò il fardello debitorio accumulato in quel periodo come dettato da un "compromesso permanente sulle spalle delle generazioni future", a causa delle pensioni, come se fossero state regalate, invece che guadagnate come salario differito.

L'interruzione della spirale del debito pubblico coincide con il collasso dei partiti della prima Repubblica, permesso dallo sconvolgimento politico dovuto all'implosione russa, alla fine di Yalta, con la riunificazione dell'imperialismo tedesco, fatto quest'ultimo che ha profondamente modificato i rapporti di forza all'interno del vecchio Continente rilanciando i progetti di integrazione monetaria.

Con le misure adottate vent'anni addietro, nel 1992-93, ma grazie anche al riequilibrio avvenuto con l'uscita dell'Italia dallo Sme nel settembre 1992 e la svalutazione che ne derivò, si avviò un risanamento dei bilanci pubblici in previsione dell'adesione al trattato di Maastricht, con l'avvicinamento al parametro del 3% del deficit.

Ancora una volta le frazioni borghesi che uscirono vincenti dalla sconfitta del capitalismo di Stato non riescono a far emergere l'evasione diffusa e la soluzione fu ancora l'inasprimento delle tasse: al 1997, anno dell'"eurotassa", la pressione fiscale toccò la percentuale record del 43,7%. A questo si aggiunse soprattutto la vendita di pezzi del capitalismo di Stato, smantellato quando quest'ultimo non resse più il passo della concorrenza internazionale, dominata dall'onda del liberismo imperialista. Con le privatizzazioni i Governi della seconda metà degli anni Novanta ridussero il rapporto debito/Pil di ben dieci punti.

Il debito sul prodotto, dall'apice del 124% nel 1994, era sceso fino al 104% nel 2004. Ma da allora ha ripreso a salire tornando ai livelli di vent'anni fa, dimostrazione dell'incapacità delle frazioni borghesi, anche private, di contenere per lungo tempo l'indomabile spesa pubblica.

Dal 1996 al 2008, mentre il Pil aumentava sino al 157%, la spesa delle pubbliche amministrazioni, centrali e locali, cresceva al 226%. Se al 2011 la pressione fiscale era secondo l'Istat al 42,5% del Pil, dieci anni fa era di cinque punti inferiore. Anche di questo tiene conto la borghesia quando stigmatizza l'operato dei Governi Berlusconi, che dell'abbattimento delle tasse e dei tagli alla spesa avevano fatto una propria bandiera.

## LA CRISI SIRIANA TRA GUERRA CIVILE ED EQUILIBRI IMPERIALISTICI

### *Un regime "tipico", uno Stato nevralgico*

La storia del regime siriano, oggi coinvolto in una crisi giunta allo scontro militare per il controllo di importanti aree del Paese, presenta elementi che la accomunano a molte altre esperienze sviluppatasi nel secondo dopoguerra. Possiamo, fatte salve importanti specificità, affermare addirittura che il modello di Stato, di approccio politico alla gestione delle dinamiche economiche che è andato affermandosi in Siria a partire dalla presa del potere del partito Baath nel marzo 1963 (anche se alcuni aspetti di continuità possono essere riscontrati a partire almeno dalla precedente fase della Repubblica Araba Unita, l'effimero esperimento di unione con l'Egitto nasseriano) ha costituito un tipico esempio di prodotto della fase di Yalta e della stagione di poderoso intervento pubblico nell'economia. Una prima riforma agraria si ebbe alla fine degli anni '50 e nel luglio 1961 si passò alla nazionalizzazione di banche, assicurazioni e grandi imprese industriali (il cosiddetto regime della "Separazione" che seguì alla fine della Repubblica Araba Unita annullò i provvedimenti del luglio 1961, ma non la riforma agraria). Una nuova riforma agraria, ancora più incisiva della precedente, venne varata dal regime instauratosi con il colpo di Stato del 1963. Nel 1965 fu la volta di una ondata di nazionalizzazioni, che coinvolse tutta l'industria, comprese le piccole imprese, e il commercio estero. Con la presa del potere da parte di Hafez Assad, a conclusione di un'acerrima lotta all'interno del "comitato militare" insediatosi ai vertici dello Stato nel 1963, l'economia siriana divenne ufficialmente "socialista" e pianificata. Negli anni '80, Assad rimetterà mano alla riforma agraria riducendo della metà l'estensione massima delle proprietà (già la riforma degli anni '60 aveva comportato un dimezzamento rispetto alla precedente)<sup>1</sup>. In un ventennio, dal 1960 al 1979, i dipendenti statali decuplicarono, da 34.000 a 331.000<sup>2</sup>.

Con questa economia capitalistica dai forti connotati statali, dirigistici e monopolistici (non senza suggestioni e retorica socialiste) in cui non tardarono a prendere forma (o forse si potenziarono ulteriormente) vasti fenomeni clientelari, la Siria sotto la leadership di Hafez Assad presentava aspetti molto simili a varie realtà dell'area mediorientale e nord-africana e si inseriva in un ciclo capitalistico che vedeva, in forme e con dosaggi differenti, questi aspetti ben presenti non solo nei Paesi del Patto di Varsavia ma persino in non pochi Paesi dell'area occidentale. Sul piano delle relazioni internazionali, la Siria di Assad si muoveva negli spazi dell'ordine ruotante intorno a Yalta. I legami con la sfera di

influenza russa erano confermati e rafforzati (la Siria aveva già dato il via all'acquisto di armi dalla Cecoslovacchia negli anni '50). Le relazioni con Mosca e la sua sfera d'influenza si riveleranno profonde e persino nello svolgimento della crisi attuale si è potuto constatare, ad esempio, la capacità di proiezione delle unità navali russe che possono tuttora appoggiarsi sul porto siriano di Tartus. Questo non ha significato però per Damasco l'assenza o l'incapacità di inaugurare o mantenere e rivitalizzare altre direttrici e canali, come ha dimostrato il significativo schieramento della Siria a sostegno delle operazioni statunitensi contro l'Iraq di Saddam Hussein nel 1991 (collocazione che potrebbe anche confermare, nonostante l'apparente ribaltamento delle alleanze dopo il crollo del muro di Berlino, l'importanza per il regime siriano della difesa di un sistema di equilibri consolidatosi negli anni della cosiddetta guerra fredda e che la mossa di Saddam contro il Kuwait rischiava di alterare). Appoggiandosi soprattutto all'imperialismo russo, per giocare in realtà sugli spazi e le sponde che complessivamente si erano formati in un assetto regionale di cui l'imperialismo russo era stato un perno, la Siria si è delineata come una componente nevralgica di questo stesso assetto.

### *Rivolgimenti "interni", stabilità "esterna"*

L'acutizzarsi della crisi attuale sembra inserirsi nell'intreccio di due tendenze dal segno opposto. Da un lato, sono fragorosamente e drammaticamente emerse le contraddizioni tra una società capitalistica, che nei suoi sviluppi ha anche generato un boom demografico, e gli assetti monopolistici e clientelari che sono diventati ormai un drastico freno a queste stesse dinamiche capitalistiche. In Siria, come negli altri Paesi della "primavera araba" (un discorso diverso può valere per molti versi per la Libia), gli sviluppi capitalistici sono entrati in rotta di collisione con l'involucro politico formatosi negli anni seguiti all'indipendenza di questi Paesi, nel lungo ciclo del capitale statale, delle nazionalizzazioni e dell'ordine di Yalta. Il leader libico Gheddafi era salito al potere nel 1969, Hafez Assad nel 1970, l'egiziano Mubarak nel 1981 era subentrato a Sadat (succeduto a Nasser nel 1970 e ucciso in un attentato), per ultimo il tunisino Ben Ali aveva messo fine alla lunga fase di Bourguiba nel 1987. Varianti ideologiche (dal panarabismo socialiste al "socialismo" baathista fino allo "Stato delle masse" libico) per differenti equilibri sociali, differenti composizioni etniche e religiose, differenti percorsi storici con i loro differenti esiti in termini di strutturazione politica e possibilità di azione, un peso differente

della comunque sempre importante rendita petrolifera, il tutto però in un modello politico dello sviluppo capitalistico dagli essenziali tratti comuni. Così come comune era, pur nella differente articolazione delle alleanze e della profondità delle collocazioni, l'orizzonte politico degli equilibri regionali basati sull'assetto imperialistico scaturito dal secondo conflitto mondiale. Suonano comuni anche i tentativi tardi di riformare questi assetti politici interni (esperimenti in questo senso, con liberalizzazioni e aperture al capitale privato, non sono mancati, ad esempio, nella Libia dell'ultima fase del potere di Gheddafi e in Siria, già agli inizi degli anni '90 con Hafez Assad e poi con l'insediamento del figlio Bashar) ormai però avviluppati in reti d'interessi, meccanismi d'intervento nell'economia e pesanti alterazioni delle dinamiche di mercato ormai molto difficilmente separabili dalla tenuta dei regimi stessi. Esempio in questo senso è la vicenda della gestione della telefonia mobile in Siria già sotto la presidenza di Bashar. Dalla seconda metà degli anni '90, disattese le aspettative di riforme economiche, in Siria *«un conflitto larvato si profila tra la borghesia industriale e commerciale e i centri del potere»*<sup>3</sup>.

Questi sommovimenti dell'assetto "interno" hanno però finora avuto come contraltare una sostanziale stabilità degli equilibri regionali, tra Stati. Da questo punto di vista, emergono le affinità e le differenze con il processo che ha visto il crollo della sfera d'influenza russa nell'Europa centro-orientale, dove l'urto tra le dinamiche di sviluppo capitalistiche e l'involucro politico "socialista" ha aperto gli spazi ad una modifica significativa degli equilibri politici tra Stati, arrivando addirittura a mettere in discussione la dimensione unitaria o territoriale di alcuni soggetti statuali (non solo quella dell'Urss e delle due Germanie, ma anche quella cecoslovacca e jugoslava, per rimanere alle realtà capitalistiche più rilevanti). In un rapporto storico inevitabilmente dialettico, lo stesso maturare delle forze che avrebbero approfittato degli spazi aperti dal crollo degli assetti degli Stati del Patto di Varsavia (in primis la tendenza dell'imperialismo tedesco a riacquistare un ruolo più forte nei rapporti di forza globali) hanno esercitato pressioni e capacità di attrazione che hanno a loro volta contribuito al precipitare della crisi degli assetti statuali stabiliti con la Seconda guerra mondiale. Un simile andamento non si è finora verificato nell'area interessata dalle "primavere arabe". Non si sono registrati finora evidenti propensioni da parte di centrali imperialistiche e di potenze regionali ad impegnarsi direttamente e massicciamente per smuovere gli equilibri tra Stati nella regione. Anzi, è emersa una evidente preoccupazione da parte dei principali attori imperialistici a muoversi con estrema cautela, se non a nutrire

un'acuta diffidenza verso i cambiamenti in atto. Una parziale eccezione si è avuta, ancora una volta, con la Libia, con l'interventismo francese e l'impegno militare diretto di una coalizione internazionale (ipotesi di fatto finora assente per quanto riguarda la Siria e che non ha certo riguardato l'Egitto). Una peculiarità ricollegabile alla specificità libica, alla sua sostanziale marginalità come potenza regionale. L'importanza della Libia dal punto di vista della produzione petrolifera si è sempre accompagnata ad una marcatissima debolezza demografica, ad un'urbanizzazione limitata e ad una capacità militare e ad una tradizione politica inadeguate a consentire un ruolo forte sul piano regionale (non a caso è stata una storica area di espansione dell'"imperialismo straccione" italiano). Proprio il fatto che alla fine la partita libica si è risolta sostanzialmente in un ridimensionamento della sfera d'influenza italiana, senza provocare oscillazioni significative di più ampi equilibri, può spiegare come l'attivismo di Parigi abbia visto gli Stati Uniti comunque defilati e la Germania addirittura chiamarsi fuori dai giochi. Discorso ben diverso potrebbe valere per la Siria.

### ***Le preoccupazioni di Turchia e Israele, gli Stati Uniti tra forza ed indebolimento***

Fino ad ora, la reazione di alcune potenze regionali a fronte dell'acutizzarsi della crisi siriana, con scenari addirittura di incrinatura dell'integrità territoriale, è stata sostanzialmente di grande prudenza e in ogni caso di rifiuto di un intervento diretto, anche in casi in cui il casus belli (in altre situazioni più che sufficiente a giustificare un intervento o comunque un'azione ben più incisiva di quella finora espressa) era già stato servito. La Turchia, ormai da mesi indicata come potenza chiave nel poter determinare la fine del regime degli Assad e deciso sponsor dell'opposizione, in realtà ha "incassato" diversi incidenti con le forze armate siriane, da scontri lungo il confine (se non già in territorio turco) fino all'abbattimento a giugno di un caccia turco da parte della contraerea siriana. La fine "incontrollata" del regime siriano, considerata l'importanza della Siria negli assetti regionali, l'apertura di quel vaso di pandora che è la composizione etnica e religiosa del Paese (non che questa eterogeneità di per sé sia garanzia di una grave e generale conflittualità, ma potrebbe rientrare più facilmente nel gioco divisivo e spartitorio delle influenze delle varie potenze) rappresentano uno scenario che ad Ankara suggerisce non solo ambiziosi spazi di azione, ma anche prudenza e preoccupazioni. Al di là delle manichee rappresentazioni ideologiche, anche Israele non si è segnalato per un particolare entusiasmo nei confronti di un'eventuale deflagrazione degli equilibri politici siriani (del resto, tutta la retorica

ca su Israele come “unica democrazia medio-orientale” non ha certo sospinto lo Stato ebraico verso una particolare simpatia per l’inaugurazione di una prassi democratica nell’Egitto del dopo Mubarak, in cui l’elemento più rassicurante è stato visto nella continuità fornita dalla giunta militare). Sul piano globale, poi, gli ostentati slanci della diplomazia francese si sono puntualmente scontrati con i no di Cina e, soprattutto, Russia (situazione che conferma lo status di realtà nevralgica della Siria). Rimane da capire (e molto verrà chiarito dagli sviluppi sul terreno militare) di che importanza sono gli aiuti che dall’estero arrivano alle forze dell’opposizione siriana (finora inviati come Lorenzo Cremonesi del *Corriere della Sera* hanno descritto il permanere di un’evidente sproporzione tra l’armamento dei ribelli e quello delle forze lealiste).

L’impressione generale, insomma, è che l’intera area mediorientale e nord-africana, per la sua collocazione geopolitica, la sua importanza energetica (il che non significa scadere nelle semplificazioni di quel passepartout ideologico della “guerra del petrolio”, indicando nell’oro nero una sorta di compendio e di titolare in esclusiva di ogni logica imperialistica) nei rapporti imperialistici rappresenti un delicato meccanismo su cui le maggiori potenze possono essere restie a mettere le mani, per lo meno nella fase storica attuale, anche in ragione dell’assenza di un polo imperialistico (come è stata la Germania con il crollo dell’equilibrio di Yalta) già in condizione di proporre credibilmente e di difendere adeguatamente uno schema sostitutivo rispetto a quello entrato in crisi. A questo si aggiunge il livello di forza e la capacità di interdizione-dissuasione che ancora può esprimere l’imperialismo statunitense. Da tempo utilizziamo la definizione di “indebolimento relativo” dell’imperialismo statunitense e proprio la necessità di intervenire direttamente sul campo in Iraq per due volte in poco più di un decennio rappresenta un atto di forza diretto (quando in passato non era stato necessario) che dialetticamente attesta un indebolimento (al di là della frequente rappresentazione catastrofista e totalmente conflittuale della fase di guerra fredda, anche la fine del perno sovietico di Yalta ha contribuito ad aggravare questo indebolimento). Questo però non significa che l’atto di forza, ancora per un periodo di tempo che andrà verificato, non abbia sortito effetti, dimostrando al consenso dei rivali imperialistici la capacità di reazione di Washington ai tentativi di alterare senza di essa gli equilibri della regione. La situazione però è ancora fluida e si vanno definendo situazioni non prive di importanti incognite. Una di queste è quella venutasi a creare nella penisola del Sinai, dove, dopo il raid dei miliziani islamisti ad agosto, l’Egitto ha repentinamente rilan-

ciato la propria presenza militare. Un fronte che da tempo, da anni ormai, viene indicato come prossimo ad aprirsi, con conseguenze di grande impatto, è quello tra Stati Uniti ed Iran. Non abbiamo le competenze militari per esprimerci sulla credibilità di un intervento israeliano limitato ai siti nucleari iraniani e non necessariamente suscettibile di tradursi in un allargamento del conflitto o nel coinvolgimento americano (nutriamo qualche dubbio sulla possibilità che un simile intervento, se effettivamente incisivo, possa essere incassato da Teheran senza reazioni, almeno dal punto di vista del profilo internazionale, visto che non possiamo esprimerci sull’effettiva rilevanza per l’Iran del controverso programma nucleare). Ciò che possiamo affermare, sul piano dell’analisi politica, è che una campagna effettiva, di larga scala, che vedesse le forze statunitensi effettivamente impegnate sul fronte iraniano metterebbe in discussione lo schema interpretativo che finora ci ha guidato nell’analizzare gli effetti della guerra americana contro l’Iraq nel 2003. Abbiamo ravvisato una sostanziale vittoria statunitense (ottenuta anche con perdite estremamente contenute), capace di assestare un colpo pesante al processo di integrazione europeo di marca renana e di manifestare una notevole capacità di reazione militare dell’imperialismo americano alla tendenza al proprio relativo indebolimento. La precedente politica statunitense di duplice contenimento di Iran e Iraq senza impegno diretto si è rivelata non più perseguibile (anche questo è l’indebolimento) ma Washington ha avuto la forza di imporre un cambio politico a sé favorevole in un Paese chiave della rotta energetica mondiale (un’azione che ha avuto un significato anche nei confronti della potenze asiatiche emergenti). Se in tempi brevi gli Stati Uniti si impegneranno su larga scala su un fronte complesso come quello iraniano significherà che l’effetto della loro vittoria irachena si è ormai esaurito a fronte di un cambiamento dei rapporti di forza imperialistici, che il loro ruolo di garante ultimo dell’assetto regionale “sopravvissuto” alla fine dei regimi politici in cui si erano organizzate le classi dominanti degli Stati che lo compongono è messo in discussione seriamente. Per ora, i segnali intorno all’evolversi della crisi siriana non suggeriscono una simile accelerazione.

**Marcello Ingrao**

NOTE:

<sup>1</sup> Samir Aita, *La Siria contemporanea: una storia di sconvolgimenti e costruzioni*, in Mattia Guidetti (a cura di), *Siria dalle antiche città-stato alla primavera interrotta di Damasco*, Jaca Book, Milano 2006.

<sup>2</sup> Mirella Galletti, *Storia della Siria contemporanea*, Bompiani, Milano 2006.

<sup>3</sup> Samir Aita, *op. cit.*

## USA-ISRAELE: RAPPORTO NODALE NEGLI EQUILIBRI DEL MEDIO ORIENTE (parte settima)

Il processo politico definito storicamente, e già nella cronaca di allora, come Intifada meriterebbe una trattazione a sé stante, se pensiamo a quanta ideologizzazione e manipolazioni questo movimento ha conosciuto sin dai suoi albori e se pensiamo a quante contraddizioni lo hanno espresso e quante ne ha espresse esso stesso nel suo dispiegarsi.

In esso ha certamente avuto un ruolo maggiormente rintracciabile anche il proletariato palestinese, in alcune fasi spontaneo e autonomo attore slegato dalle organizzazioni borghesi palestinesi.

Lo è stato in maniera certo controversa e debole anche perché debole era e ancora in buona parte è il proletariato di quella terra e perché totalmente privo di un saldo partito internazionale al quale potersi agganciare, anche solo per rafforzarsi all'interno di una visione strategica di classe.

Lo è stato in autonomia per ben brevi parentesi, presto rientrate con massicce operazioni di reinquadramento politico delle maggiori fazioni borghesi palestinesi e perché anche operante all'interno di un contesto politico ed economico centrale per l'imperialismo, dove le grandi potenze non potevano permettersi di aggiungere a una situazione già magmatica un non controllato processo di lotta classista.

Certo è che il movimento sorto nel 1987 nei territori occupati ha influenzato la storia del rapporto israelo-palestinese e l'utilizzo che se ne fece, insieme ad altri processi politici profondi, aprì una nuova fase di ridefinizione politica e territoriale nell'area.

Dopo la cacciata dal Libano, Arafat dovette rifugiarsi in Tunisia e con lui i maggiori esponenti di quella che nei fatti era già l'Autorità Palestinese. La più organizzata fazione di classe dominante palestinese aveva insomma difficoltà di controllo dell'area dei Territori, e questo contribuì fortemente ad aprire gli spazi oggettivi a una serie di iniziative autonome e spontanee per rispondere al problema dell'occupazione israeliana ma anche a problemi economici e sociali più immediati che l'occupazione contribuiva semmai ad esaltare.

Allo stesso tempo però le popolazioni dei Territori stavano uscendo dal loro lungo "medioevo". Basti pensare che dal 1967, cioè dalla piena conquista territoriale israeliana, il Pil dell'area era triplicato, andando a una media di crescita quasi tripla rispetto a quella israeliana, il reddito pro-capite era passato da 80 dollari l'anno a 1.700, il numero di automobili si moltiplicò di 10 volte, quello dei telefoni di sei volte e di nove volte quello dei trattori.

Si andava meccanizzando sempre più l'agricoltura e sempre più si era formato insomma un vero e giovane proletariato che per buona parte non si era sviluppato nella Palestina pre-1967 ed era sempre stato quindi fin dalla nascita sotto l'occupazione di uno Sta-

to straniero, sempre più soggiogante se si pensa che per esempio a Gaza i 2.500 coloni israeliani controllavano il 28% del territorio e in maniera totale le risorse idriche sotterranee che servivano anche per la popolazione e per le attività industriali e agricole in territorio israeliano. La colonizzazione, dopo il 1967, era per altro proseguita a tappe forzate, specie in Cisgiordania dove si passò dai circa 800 coloni ebrei di inizio anni '70 ai 111.600 del 1993.

C'era inoltre un problema oggettivo di tipo occupazionale che spingeva circa 120.000 palestinesi soprattutto della Cisgiordania ad andare quotidianamente a lavorare in Israele. Qui, le condizioni di lavoro per questo comparto di classe, sia nel settore agricolo che in quello industriale, erano di assoluta frustrazione. A loro erano riservate le mansioni più umili, minori diritti e stipendi minori rispetto al proletariato israeliano, all'interno del quale poi vigevano ovviamente altre differenziazioni. In più, per loro vi era la possibilità ogni giorno di vedere quanto la vita in terra d'Israele fosse completamente diversa, quanto il livello medio di servizi e di tenore di vita fosse molto lontano da quello che si ritrovavano nei territori alla fine di ogni giornata di lavoro.

Un altro spazio politico di azione venne inoltre a crearsi nel momento in cui re Hussein di Giordania, nel luglio del 1988, cioè a neanche un anno dallo scoppio dell'Intifada, decise di declinare ogni pretesa territoriale del suo regno sulla Cisgiordania, terra che il proprio nonno aveva a suo tempo annesso.

Ben presto però, come anticipavamo, i primi vagiti di questo giovane proletariato, che per mesi si era espresso e continuò ad esprimersi con scioperi, manifestazioni, sassaiole e bottiglie incendiarie contro l'esercito occupante, vennero inquadrati non subito dall'organizzazione di Arafat ma da nuove organizzazioni fondamentaliste interclassiste, quando non di natura borghese bell'e buona come la Jihad Islamica per la Palestina e soprattutto la Fratellanza del famoso sceicco Yassin, in grado di garantire un abbozzo di welfare sociale laddove istruzione, sanità e spesso infrastrutture di base come le fognature erano un miraggio.

I comitati popolari, frutto dell'autorganizzazione iniziale lasciarono in breve spazio all'Unlu (United National leadership of the Uprising), composto da Fatah, Fplp, Fdip e Partito Comunista, che prendeva ordini direttamente dall'Olp tunisina di Arafat, che aveva nel frattempo deciso in una prima fase di lasciare fuori da questa organizzazione i fondamentalisti. Da lì nasce quella che ancora oggi è una spaccatura nel mondo palestinese tra Fatah e Hamas, organizzazione quest'ultima nata proprio dopo quel rifiuto, come evoluzione più compiutamente politica e militare della Fratellanza musulmana di Yassin che era e ri-

marrà molto potente nella striscia di Gaza.

L'Unlu prese sempre più possesso del controllo delle lotte; già dall'estate del 1988 ogni azione era dettata dal filo diretto con Tunisi che via fax dettava i testi dei volantini da distribuire nei Territori; si narra addirittura nelle cronache di allora che, se per giorni l'Olp non faceva giungere all'Unlu dei nuovi testi di propaganda, si andava avanti a distribuire sempre gli stessi, anche negli stessi luoghi per settimane.

Certamente sarebbe artificioso pensare di giudicare ad anni e chilometri di distanza quella che in parte allora fu una vera iniziativa di classe; troppo semplice anche sarebbe limitarsi a rimandare a un vuoto richiamo all'internazionalismo.

Ovviamente oggi come allora manca un'organizzazione che in quelle terre possa far comprendere la oggettiva convergenza di interessi tra il proletariato palestinese e quello ebraico; un'organizzazione capace di dare un'autonomia classista nella conduzione della lotta anche contro l'occupante israeliano ma certo è che quel proletariato vedeva oggettivamente i propri problemi esaltati all'ennesima potenza da un'occupazione territoriale che in certe fasi non lasciava respiro. Certo è che quel proletariato anche nelle sue massime espressioni di coscienza di classe non aveva un proprio Stato contro il quale combattere e da mettere contingentemente e storicamente in discussione.

Un elemento necessario nella formazione rivoluzionaria è la comprensione del nemico più vicino, di quello in casa propria, di un comitato d'affari della classe dominante operante a tutti gli effetti. Noi lo abbiamo avuto e lo abbiamo da generazioni, la comprensione della natura dello Stato borghese e della lotta ad esso ha potuto fungere da spartiacque tra le varie forme di riformismo e la strategia rivoluzionaria; il proletariato palestinese per quanto in sé debole per numero e per tradizione politica non ha avuto questa opportunità, gli è stata negata dall'occupazione israeliana e dalla svendita meretricia delle proprie fazioni borghesi ai vari imperialismi di comodo.

La reazione israeliana all'Intifada si fece attendere; il Governo israeliano di unità nazionale era allora in mano a Yitzhak Shamir, esponente di origine polacca della destra del Likud, il quale nelle prime settimane sottovalutò quello che stava accadendo nei Territori occupati o comunque non ritenne valesse la pena dispiegare più forza militare e poliziesca. Successivamente però, nonostante le linee all'interno del Governo ebraico fossero diverse, in maniera oscillante la reazione israeliana arrivò e portò in certi momenti Israele ad essere isolata da un punto di vista diplomatico. Di fronte alle prime reazioni violente dell'Idf in Cisgiordania e a Gaza, nel dicembre del 1987 arrivò una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu tesa a stigmatizzare l'operato israeliano e questa passò grazie anche alla rinuncia al veto da parte degli Usa. L'Intifada, arrivava, infatti, in un momento storico particolare. Essa iniziò nella seconda metà del 1987 e

terminò di fatto nel 1993. Nel bel mezzo di questo processo politico Yalta crollava, la Germania si riunificava, l'Urss implodeva e gli americani cambiarono tre presidenti, uno dei quali, George H. Bush intraprese sotto l'ombrello dell'Onu e finanziato da Giappone, Germania e alcuni Paesi arabi l'operazione "Tempesta nel deserto" contro l'Iraq, dopo l'invasione del Kuwait da parte di quest'ultimo. Operazione che per altro divise il mondo arabo e nella quale l'Olp si schierò politicamente in supporto a Saddam Hussein.

Un periodo storico in definitiva di grandi cambiamenti e di profonde contraddizioni. Un periodo storico che ha visto l'imperialismo americano impegnato a incominciare a ritessere la tela di un nuovo equilibrio planetario e soprattutto in Europa, dove la riunificazione della Germania e l'implosione dell'Urss avevano totalmente cambiato lo scenario politico. La tenuta, il controllo di un equilibrio in Medio Oriente e la gestione del ridisegno di parte della cartina geografica di quest'ultimo che per certi aspetti rappresenta la periferia dell'Europa, diveniva insomma ancor più di assoluta importanza strategica.

Cervetto sintetizzava in un articolo del novembre 1990, cioè due mesi prima dell'attacco all'Iraq:

*«L'intervento nel Golfo potrebbe rientrare nell'ammorbidimento, almeno apparentemente. In realtà appartiene alla capacità politica della potenza americana di utilizzare il crollo russo per modificare il rapporto con la Germania e con le potenze europee. Ha potuto cogliere nel Golfo tutti quei benefici che non ha potuto raccogliere in Europa e che, nel vecchio continente, sono andati in gran parte alla Germania».*

All'interno di questo scenario l'idea sempre più prevalente nelle Amministrazioni americane per ciò che concerneva il territorio conteso tra lo Stato di Israele e i palestinesi era quella che i confini dei territori conquistati in Palestina da Israele nella guerra del 1967 andassero rivisti. Israele in questo scenario strategico avrebbe dovuto comunque rinunciare a porzioni di territorio solo in cambio di pace e di riconoscimento nell'area.

La questione palestinese tuttavia doveva trovare una sua soluzione anche perché questa creava un problema nel momento in cui gli Usa dovevano cominciare a ridisegnare il Medio Oriente alla luce anche del nuovo scenario internazionale. Gli imperialismi europei giocavano per altro su questa contraddizione nell'area, cercando di ritagliarsi un ruolo nella definizione degli equilibri della stessa.

Non rare furono le strizzate d'occhio ad Arafat e la condanna ad Israele, alla sua occupazione dei Territori e alla reazione alla rivolta in corso, specie dall'Italia e dalla Francia.

Per gli Usa cominciava a tutti gli effetti una nuova fase storica dove il tempo giocava un ruolo centrale. Dopo il crollo dell'ordine emerso dalla Seconda guerra mondiale, il multipolarismo già strisciante da qualche anno diventava realtà effettiva. Una nuova contesa si apriva dove gli Usa non avrebbero potuto ridisegnare una nuova Yalta, soprattutto perché la forza

economica espressa nel 1945 si era dimezzata rispetto all'emergere e al riemergere delle altre potenze.

Se una nuova Yalta non era quindi possibile bisognava attrezzarsi a gestire da posizione di forza una nuova fase multipolare a livello regionale, se non a livello planetario, dal momento che Giappone e Germania non avevano ancora la forza politica e militare per essere poli attrattivi a livello globale. La gestione andava soprattutto nella direzione classica della politica estera americana, cioè impedire la nascita di una potenza o di un'alleanza euroasiatica in grado di contrastare l'influenza americana a livello internazionale.

In questo disegno ancora una volta ci sembrano puerili tutte quelle visioni politiche che vorrebbero mostrare Israele come un'appendice in Medio Oriente dell'imperialismo americano; anche in questa circostanza la dinamica ci risulta immensamente più complessa e articolata e fin dall'inizio dell'Intifada per gli Usa è chiaro che Israele, seppur riluttante, deve cedere una parte dei Territori occupati e deve ammettere come interlocutore l'Olp, unica organizzazione politica palestinese in grado di poter sintetizzare gli interessi delle frazioni dominanti palestinesi.

Dopo le prime reazioni israeliane all'Intifada, Washington espresse le proprie riserve nei confronti dei metodi repressivi dello Stato ebraico; il segretario di Stato George Schultz nel febbraio del 1988 lanciò la prima di quella che sarà una lunga serie di iniziative diplomatiche americane tese ad arrivare alla firma di un accordo israelo-palestinese. Shamir non veniva considerato l'uomo giusto per portare Israele nel condotto di questo importante mutamento politico; troppo legato a correnti conservatrici, avrebbe pagato un prezzo politico eccessivamente alto nel riconoscimento di Yasser Arafat come interlocutore politico. Tuttavia l'iniziativa di Schultz abortì per il rifiuto di entrambe le parti in lotta.

Ovviamente l'imperialismo americano chiese una trasformazione politica anche all'Olp. Arafat sarebbe dovuto giungere a nuove posizioni nei confronti di Israele; cominciando dall'accettazione ufficiale della stessa esistenza dello Stato ebraico, avrebbe dovuto recidere ogni legame con chi sosteneva nell'ambito dell'Olp e delle altre organizzazioni politiche palestinesi l'obiettivo dell'annullamento di Israele. Qui il terreno sembrò subito, seppur nelle sue contraddizioni che rimarranno vive anche negli anni a seguire, più fertile.

La sconfitta libanese e l'esilio forzato dell'organizzazione a Tunisi avevano ridimensionato le speranze di Arafat di coalizzare una forza araba in grado di sconfiggere Israele; seppur sovradimensionati nel loro armamento, nessuna coalizione di Stati arabi poteva seriamente mettere in discussione l'esistenza dello Stato ebraico. Questo era ormai emerso da più confronti. L'Egitto, come abbiamo visto nel precedente articolo, aveva firmato un trattato di pace con lo Stato ebraico e proprio nello stesso periodo dell'Intifada la Siria cercava di fare altrettanto, mentre i rapporti tra Israele e Giordania datavano ormai di decenni e nel 1994 sfoceranno in un accordo di pace formale e ufficiale.

ciale.

Nella creazione di nuovi assetti più "aperturisti" all'interno dell'Olp una grande mano, poco importa se volontaria o meno, venne proprio da Israele che mirava all'incarcerazione nelle varie retate, se non all'uccisione stessa, dei maggiori esponenti oltranzisti all'interno della stessa Olp. Emblematica l'uccisione del numero due dell'organizzazione, Khalil al-Wazir, reticente nei confronti dell'accordo con Israele, avvenuta proprio nella sua abitazione davanti al resto della sua famiglia.

Per l'imperialismo americano ci vollero tre anni per preparare il terreno a un primo abbozzo di accordo tra Israele e palestinesi. Nel 1989, dopo il suo insediamento l'Amministrazione Bush portò un'altra accelerazione al processo. Nel maggio dello stesso anno il nuovo segretario di Stato James Baker così si esprimeva:

*«Per Israele è giunto il momento di abbandonare una volta per tutte la visione irrealistica di un Grande Israele. Gli interessi israeliani in Cisgiordania e a Gaza (circa la sicurezza e altre questioni) possono essere tutelati da un assetto basato sulla Risoluzione 242. Rinunciate alle annessioni; fermate la colonizzazione, rivolgetevi ai palestinesi come a dei vicini i cui diritti politici meritano di essere riconosciuti».*

Poco tempo dopo cominciava la Guerra del Golfo e Saddam Hussein si proclamava a più riprese paladino dei diritti palestinesi nel tentativo anche di dividere il fronte arabo a sé ostile. Per gli Usa diveniva ancora più urgente un mutamento politico israeliano per la risoluzione della pluridecennale controversia anche perché un altro processo sociale nel frattempo rischiava di mischiare ulteriormente le carte. Centinaia di migliaia di ebrei russi, con la dissoluzione in atto dell'Urss, stavano migrando verso Israele e il timore americano era che proprio questi diventassero nuovi coloni nei Territori.

Shamir si rese comunque disponibile ad aprire negoziati multilaterali con Siria, Libano e Giordania a Madrid, nella conferenza dell'ottobre 1991 ma sarà solo con l'elezione di Yitzhak Rabin nel giugno del 1992 che si avrà la svolta politica in Israele, tanto richiesta dagli americani. Come avremo modo di approfondire, travagliato sarà comunque il processo che porterà a Camp David. Tutto questo per molteplici ragioni, tanto le dinamiche politiche convulse in Israele quanto i limiti mostrati nelle prime prove di tenuta statale da parte dell'Olp nei Territori, oltre che per le dinamiche internazionali dell'imperialismo, impossibilitato strutturalmente a conseguire un ordine stabile. Nel suo complesso la reazione ebraica all'Intifada provocò la morte di 1.095 palestinesi, i feriti furono circa 20.000 e gli arrestati 30.000, pagando un prezzo di poco più di 100 morti tra soldati dell'Idf e civili. Come si vede non sono i numeri in sé ad aver dato rilevanza politica all'Intifada palestinese quanto i processi politici internazionali e regionali che l'hanno attraversata.

## LA DEMOCRAZIA E LA QUESTIONE UCRAINA

La difficile e complessa ristrutturazione del capitalismo ucraino sfocia in una lotta aspra tra le diverse frazioni borghesi, che competono per imporsi nella guida della macchina statale. Lo scontro raggiungerà “temperature” elevate tanto da proiettare l’Ucraina all’attenzione della scena internazionale, fino a lambire lo smembramento dello Stato.

L’Ucraina, tra l’ottobre del 2004 e il febbraio del 2005, attraverserà un periodo comunemente chiamato, dalla stampa e dagli storici borghesi, rivoluzione arancione, ma come vedremo si tratterà invece di una fase turbolenta di definizione dei rapporti politici ed economici delle diverse frazioni borghesi.

### *Origini della coalizione arancione*

Le origini e la formazione delle personalità politiche che componevano la coalizione arancione non risalivano alla lotta clandestina o semiclandestina al sistema sovietico. Viktor Juscenko non era il portatore di nessuna eredità formatasi contro lo strapotere russo, non aveva legami con nessuna formazione politica e sociale che si opponesse all’Urss. Il leader arancione, per esempio, non proveniva dal Ruch, storica organizzazione antisovietica dell’Ucraina occidentale, e non aveva nessun legame con essa. Né tanto meno nella prima fase dell’Ucraina indipendente emerse come capo politico in opposizione alla politica di Kucma. Anzi, come abbiamo già visto sulle pagine di questo giornale, Kucma lo nominò addirittura premier. Soltanto quando diventerà capo del Governo maturerà quell’identità politica che lo porterà a scontrarsi con quelle strutture politico-statali che caratterizzavano l’Ucraina in quegli anni. Il suo blocco Nostra Ucraina nacque solo nel 2002, undici anni dopo l’indipendenza, in occasione delle elezioni parlamentari. Per quanto riguarda Julia Tymoshenko, invece, nacque il 27 novembre del 1960 a Dnipropetrovs’k, ha lavorato come ingegnere nell’industria pesante e nel 1991 è diventata direttrice generale del colosso energetico Ukrajins’ka Benzina. La sua fortuna economica e l’ingresso tra i grandi borghesi arrivò quando lo Stato ucraino dovette sven- dere alcuni settori principali dell’economia ucraina. La cosiddetta lady di ferro ucraina continuava ad investire nel settore energetico

e nel 1995 divenne presidente del colosso industriale-finanziario Sistemi energetici dell’Ucraina Uniti (JESU), preposto alla compravendita di gas russo. La lady di ferro ucraina all’epoca iniziava a coltivare una certa contrapposizione ad un sistema industriale statale che aveva ancora una forte presenza nell’economia. La sua discesa in politica arrivò nel 1996 quando venne eletta in Parlamento tra le file del partito Hromada, dell’allora premier Pavlo Lazarenko. Presto, dopo la fuga di Lazarenko negli Usa, la Tymoshenko abbandonerà il partito Hromada e fonderà il proprio soggetto politico, Batkivshchyna (Patria). L’orientamento politico suo e del suo partito sarà di stampo liberale, sociale e patriottico. Ma anch’ella non aveva nulla a che fare con le storiche tradizioni antisovietiche e né tanto meno legami con le forze politiche o intellettuali provenienti da Occidente. Nel 1999 sostenne il rivale politico Kucma, ma in cambio ottenne la nomina a vicepremier con delega agli affari energetici nel governo Juscenko. La sua lotta per riformare e controllare i vertici dello Stato si scontrava con quelle istanze politico-industriali che erano ben salde al timone del potere statale. Nel 2002, tornava in libertà dopo l’arresto del 2001 per corruzione, creò il Blocco Tymoshenko (Blok Julii Tymoszenko – BjuT). Nel suo cammino per la lotta alle riforme dello Stato trovò il capo del partito Nostra Ucraina e insieme creeranno la coalizione Syla Narodu (Forza del Popolo). Un altro uomo importante per la futura coalizione arancione è stato Oleksandr Turcynov. È nato nel 1964, anche lui a Dnipropetrovs’k, che nei fatti per l’Ucraina è stata un’impressionante fucina per i passati e attuali quadri del capitalismo ucraino. Anch’esso ha mosso i suoi primi passi lavorativi nel colosso industriale dell’acciaio Kryvorizhstal. Nel 1994 è diventato consigliere per gli affari microeconomici di Kucma e nel 1996 è entrato a far parte del partito della Tymoshenko. Queste personalità politiche emergeranno sicuramente con irruenza nel sistema politico ucraino, metteranno in discussione centri di potere, ma non si erano formate in ambiti distinti e distanti rispetto alle strutture statali ereditate dall’Urss. La cosiddetta rivoluzione arancione va inquadrata soprattutto in una ridefinizione degli

equilibri interni tra le diverse regioni ucraine e le diverse frazioni borghesi. Il violento scontro politico non avveniva più all'interno del partito unico, quel sistema politico era finito. Dalla violenza politica borghese del partito unico si passò in Ucraina alla manifestazione della violenza della democrazia.

### ***La nuova forma politica del capitalismo ucraino***

La lotta politica che sfocerà nel 2004 nella cosiddetta rivoluzione arancione segnava la difficoltà per la borghesia ucraina di abbracciare e rendere più efficiente la forma democratica. Le passate forme politiche, le vecchie strutture dello Stato non erano più confacenti alla struttura del capitalismo ucraino, l'emergere di nuovi gruppi e il rafforzamento della piccola e media impresa dettavano nuovi ritmi di sviluppo. Le nuove forze motrici borghesi avevano bisogno di ben altre forme politiche, il partito unico era un imbuto a collo stretto che non era più adattabile alla nuova spartizione del potere borghese. L'involucro democratico avrebbe garantito un miglior dominio e uno sfruttamento capitalistico più adatto alla nuova competizione mondiale. Il partito unico di Stato era figlio di una fase storica ormai superata da tempo. In Ucraina ci sarà il tentativo di far funzionare al meglio la macchina democratica, ogni singolo e sparuto voto sarà determinante nella competizione tra le diverse frazioni borghesi. In regime democratico i voti sono fondamentali se vengono centralizzati e non vengono dispersi, possono così fornire meglio una garanzia di dominio politico da parte della borghesia. La lady di ferro ucraina alle ultime elezioni presidenziali, quelle del 2010, ha esortato i suoi rappresentanti di lista *«a lottare in tutti i seggi. Lottare per ogni voto, per ogni protocollo. Poiché persino un solo voto può decidere i destini dell'Ucraina»*<sup>1</sup>. La prova democratica dell'Ucraina, davanti agli occhi delle potenze democratiche imperialistiche, portata avanti da alcune frazioni borghesi, diventava anche una lotta per farsi riconoscere un ruolo nell'area europea. Quella particolare area europea che ancora risentiva di alcuni spazi politici lasciati vacanti dalla debolezza dell'imperialismo russo. È fondamentale aver presente che comunque la vita politica ucraina, data anche la sua particolare debolezza, veniva e viene tutt'ora marcatamente determinata, in ultima istanza, dagli sviluppi della contesa imperialistica. La nuo-

va forma del capitalismo ucraino, le emergenti frazioni borghesi e i nuovi quadri politici non riuscirono a rompere con le potenti radici storiche della presenza russa. Le elezioni del 2004 possono apparire come spartiacque della politica ucraina, ma in sostanza contribuiranno a legittimare quelle frazioni borghesi che non si riconoscevano in quelle linee politiche maturate dal capitalismo di Stato ucraino.

### ***Prima delle elezioni presidenziali del 2004***

Prima delle elezioni presidenziali del 2004 il tandem Juscenko-Timoshenko è stato oggettivamente costretto, vista la debolezza della loro proposta politica, a collaborare con Kucma. Una costrizione, un vincolo che veniva dettato dalla particolare forza politica che l'allora presidente ucraino aveva immagazzinato. Allo stesso tempo non va escluso che Kucma fosse costretto anche egli ad una apertura a quelle frange liberiste e occidentali che emergevano all'interno del Paese. Già ai tempi di Nikita Krusciov le aperture a sollecitazioni indipendentiste nei confronti dell'Urss o ad un nazionalismo svincolato da Mosca venivano spesso utilizzate o per frenare la predominanza grande russa o per mantenere un certo controllo politico e sociale all'interno. Uno scambio politico che tentava di darsi un equilibrio, ma la natura capitalistica metterà presto in crisi questo relativo equilibrio tra le forze borghesi. Dopo più di dieci anni di indipendenza non era ancora nata una forza in grado di mettere in discussione o sostituire i vecchi quadri del capitalismo di Stato ucraino. Dopo le seconde elezioni presidenziali vinte da Kucma, Viktor Juscenko e Julia Timoshenko, nominati da Kucma, danno vita ad un nuovo Governo. Questo Governo metterà in piedi riforme liberali, cercherà di rendere più snello il capitalismo di Stato ucraino. Le riforme che comunque porteranno ad una buona ripresa del mercato ucraino, porteranno anche scompiglio tra le diverse frazioni in campo. Da questo punto in poi diversi avvenimenti provocheranno caos nella vita politica ucraina, e nel disordine ucraino nuove frazioni borghesi ne approfitteranno. Kucma verrà accusato di aver fatto uccidere il giornalista di paternità georgiana Girija Gongadze, questi era schierato contro la politica di Kucma e contro i cosiddetti oligarchi del capitalismo di Stato ucraino. Ma all'accusa di Kucma e alla volontà da parte di alcune frazioni borghesi di farlo fuori politicamente, mancava ancora una for-

za d'opposizione in grado di canalizzare il malcontento in alcune istanze politiche. Le lotte sociali tra le diverse classi continuava a crescere, il proletariato si trovava sempre in balia delle dinamiche della borghesia.

Né con il partito unico socialimperialista né con la nuova forma democratica il proletariato usciva dalla situazione di classe sfruttata e utilizzata per gli abietti fini borghesi. La "rivoluzione" pacifica democratica portata avanti da chiari interessi borghesi, ingannerà nuovamente il proletariato che purtroppo resterà inerme. Vedremo che la nascente democrazia in Ucraina tenderà di mettere al timone dello Stato nuove frazioni borghesi e manifesterà tutto il sucidume delle democrazie occidentali.

### ***La lotta politica verso il ballottaggio***

In Ucraina, oltre la battaglia per la riforma dell'obsoleto capitalismo di Stato, parallelamente si sviluppava una lotta tra le diverse frazioni borghesi per una struttura politica più confacente alle nuove esigenze del capitale. Questa lotta sfocerà nella cosiddetta rivoluzione arancione, terminologia utilizzata dal campo politico che si opponeva al candidato promosso da Kucma e dai media, dando così un risalto internazionale alla disputa in corso. Alle presidenziali del 2004 si presentavano ben 22 candidati, Kucma non poteva più presentarsi per il limite di due mandati imposti dalla legge costituzionale. Tuttavia Kucma sostenne e presentò un proprio candidato: Victor Yanukovic, ex governatore della regione del Donec'k. Yanukovic era sostenuto dal Partito delle Regioni, dall'establishment della regione da cui proveniva, dai grandi gruppi del capitalismo ucraino e dalla componente russa presente sul territorio. Infatti la sua popolarità era racchiusa nelle regioni con una forte prevalenza di russi, questo sarà un limite che supererà soltanto nelle elezioni del 2010. Yanukovic e Viktor Juscenko daranno vita ad una campagna elettorale senza esclusione di colpi: Juscenko il 5 settembre 2004 verrà avvelenato con la diossina, riportando in seguito i segni dell'avvelenamento sul volto. Intanto in quegli anni la forza arancione stava emergendo in modo considerevole. Questa coalizione di partiti aveva vinto le elezioni del marzo 2002 conquistando il 24% dei suffragi, quelle elezioni furono la conferma della nascita di un nuovo assetto politico ucraino. Un pesante sostegno, anche se solo al ballottaggio, al candidato arancione venne dal presidente dell'Unione industriali e

degli imprenditori Anatolij Kinach, già primo ministro tra il 2001 e il 2002. Anch'egli era stato membro del governo Juscenko-Tymoshenko sotto il presidente Kucma, con quest'ultimo però entrò in conflitto quando, dopo le elezioni parlamentari del 2002, Kucma preferì Yanukovic come premier. Alla prima tornata elettorale per l'elezioni presidenziali svoltasi il 31 ottobre del 2004 nessun candidato raggiunse la maggioranza assoluta dei voti. Viktor Juscenko fu il candidato con più voti pari al 39,87% mentre secondo arrivò Viktor Yanukovic con il 39,32%. Gli altri candidati furono staccati in modo consistente: Moroz arrivò terzo con il 5,82% (si apparerà con Juscenko e come lui, appunto, anche Kinach). Symonenko, storico candidato del Partito comunista dell'Ucraina Indipendente, ottenne il 4,97% e insieme a Vitrenko dichiarò di appoggiare Yanukovic. Il 21 novembre ci fu il ballottaggio e in Ucraina la lotta tra le diverse forze politiche per la conquista della presidenza si accese ulteriormente. La Commissione Elettorale Centrale annunciò la vittoria del candidato del Partito delle Regioni su quello arancione per 49,42% a 46,7%. I dirigenti della coalizione arancione non accettarono la sconfitta, secondo loro vi erano stati dei brogli durante la votazione. Sfruttando la situazione con molta abilità, richiamarono in piazza i loro elettori e tentarono di far rientrare nella partita gli osservatori internazionali, l'Unione europea e gli Usa. La questione ottenne subito un richiamo internazionale, la Russia di Putin riconobbe immediatamente la vittoria di Yanukovic, mentre la Polonia, attraverso l'allora premier polacco Marek Belka, si appellò alle democrazie occidentali affinché venissero a monitorate al meglio le esecuzioni di voto. La situazione precipitò e la sponda arancione approfittava della relativa e momentanea debolezza e disorganizzazione del partito di Yanukovic. La questione ucraina tornava prepotentemente sulla scena centro-orientale dell'Europa, l'Ucraina manifestava tutta la sua essenza di terra irrisolta. Il 23 novembre in piazza Majdan si ebbe una grande manifestazione a sostegno del candidato Juscenko e, mentre per strada i militanti arancioni sostenevano il proprio leader, si apriva una difficoltosa trattativa tra Juscenko e Kucma. Da un punto di vista ideologico venne fatta passare come uno scontro tra filo-occidentali e filo-russi, ma la questione se pur si muoveva su quel terreno ideologico, presentava aspetti che riguardavano la difficile im-

presa di riformare il capitalismo ucraino e i suoi centri di potere. Borys Tarasjuk, capo dello storico movimento Ruch, movimento politico di orientamento liberale e conservatore, si schierò con il tandem arancione, intraprendendo una forte attività diplomatica internazionale, volando a Varsavia per chiedere il sostegno della Polonia e delle altre potenze democratiche occidentali. Intanto anche Yanukovic ottenne oltre che l'appoggio di Mosca anche quello dei capi di Stato del Kazakistan, Uzbekistan e Kirgikistan. Sicuramente nei fatti Yanukovic scontava una carenza di conoscenza e di relazioni con le maggiori potenze internazionali, nonché una scarsa considerazione interna soprattutto nell'Occidente del Paese. Dimostrerà in seguito la sua maturazione politica.

### *Il rischio di spaccatura dello Stato ucraino*

La difficoltà a trovare un accordo, una sintesi tra le diverse posizioni politiche portava lo Stato ucraino al rischio di rottura. Il 26 novembre a Lugansk, città centro-orientale dell'Ucraina, ci fu un vertice dei governatori delle regioni orientali e della Repubblica Autonoma di Crimea nel quale venne proclamata la nascita della "Repubblica Autonoma dell'Ucraina sud-Orientale" con capitale Charkiv, seconda città dell'Ucraina e come peso economico e come abitanti. Il primo atto di questa nuova "formazione statale" fu la richiesta a Mosca di integrare la nuova Repubblica all'interno della Federazione russa. Un altro atto che minava le basi dell'Ucraina indipendente fu la nascita ad Odessa dello "Stato nuovo-Russo", anch'esso pronto ad entrare nella Federazione russa. Questi fatti da una parte imposero ai leader arancioni di sedersi ad un tavolo con gli uomini del Partito delle Regioni, ma dall'altra, allo stesso tempo, videro lo speaker del Parlamento Volodymyr Lytvyn, che non aveva manifestato una posizione di parte (anche se bisogna ricordare che anch'egli venne indagato per l'omicidio del giornalista Gongadze e all'epoca era molto vicino a Kucma), opporsi alla disgregazione dello Stato criticando le nuove forme di autonomia. Lytvyn esprimeva la sua neutralità di schieramento, ma era un valido rappresentante e sostenitore dell'unità statale. A Kiev il 27 novembre 2004 si incontravano il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, il presidente lituano Valdas Adamkus, Jan Kubis segretario dell'Ocse, l'alto rappresentante Ue per la politica estera Javier Solana e il presidente

della Duma della Federazione russa Boris Gryzlov per superare la difficile situazione politica apertasi in Ucraina. Le due parti trovarono un compromesso, sul tavolo della trattativa venne posta la modifica della Costituzione. La proposta di Kucma di trasferire un ampio numero di poteri dal presidente al Parlamento trovava un consenso bipartisan, Juscenko accetterà il compromesso che verrà approvato in Parlamento con la sola opposizione del gruppo della Timoshenko. In questo frangente i capi del Partito delle Regioni riuscirono a dividere il campo arancione, una vittoria politica che peserà tantissimo negli sviluppi politici futuri. Il campo arancione riuscì ad ottenere la possibilità di ripetere il secondo turno per le elezioni presidenziali, convinti di poter vincere. Infatti la notte del 27 dicembre la Commissione elettorale Centrale dichiarò che Juscenko aveva raggiunto il 52,3% e Janukovic il 44,16%. Il candidato arancione ottenne più di 15 milioni di voti, mentre il leader del Partito delle Regioni arrivò sotto i 13 milioni. La coalizione arancione aveva vinto le elezioni.

### *L'Ucraina non ce la fa a rompere i legami con la Russia*

Pensare che Kiev, dopo la cosiddetta rivoluzione arancione, rompesse definitivamente i legami con Mosca, significava avere una percezione idealistica della realtà locale. In Ucraina si era svolta una lotta tra le diverse componenti borghesi, alcune in ascesa e altre in declino, per riformare lo Stato nella nuova compagine dell'Est Europa. La lotta per la democrazia, la vendita di pezzi importanti dell'industria di Stato e le nuove figure borghesi che emergevano, avevano messo in fibrillazione un aggregato statale già molto precario. Nella partita poi rientrava sicuramente la Russia (perché comunque rimaneva e rimane una potenza imperialistica regionale) con forti interessi in gioco, rientravano le potenze occidentali, che comunque rimangono dei predoni imperialistici tesi a cogliere spazi e possibilità di azione per avvantaggiarsi. Rientrava come fattore, non certo ultimo per importanza, la situazione dell'Europa centro-orientale, che si stava rimodellando dopo la fine della spartizione di Yalta. L'Ucraina, attraversata da tutto questo, non poteva che mostrarsi sul piano globale una potenza minore sottoposta al gioco di confronto, influenza e contrapposizione delle centrali imperialistiche. Non c'era più la Germania che oltrepassava il fiume Dnepr con i suoi

cingoli per conquistare Kiev, nella dinamica dello scacchiere dell'Est europeo oggi pesa un forte legame tra Berlino e Mosca. A Kiev sanno che rompere con la Russia non è facile, perché sicuramente ciò significa che vi è un prezzo da pagare, un prezzo che potrebbe anche interessare l'integrità territoriale dello Stato. Con la "rivoluzione arancione" si è prodotta una fragorosa risonanza ideologica, si sono scontrati determinati interessi di frazioni borghesi, ma non si è prodotta quella forza in grado di scardinare profondi legami storici radicati nel tempo. Anche da questo punto di vista, per noi marxisti è stato chiaro che non era in corso nessuna rivoluzione ma una fiammata riformista di colore arancione.

### *I nodi irrisolti della stagione arancione*

Juschenko da presidente non ha rotto con alcuni aspetti tradizionali della politica estera ucraina, infatti effettuò la sua prima visita all'estero in Russia. In una prima fase il leader arancione tentò, comunque, di svolgere un ruolo forte nell'Est Europa. Sull'onda della "rivoluzione arancione" voleva affermare dei legami con gli Stati ex sovietici. Sostenne apertamente le diverse "rivoluzioni" che nei vari territori dell'Est Europa, e non solo, si stavano sviluppando: la rivoluzione dei cedri in Libano, quella dei tulipani in Kirghizistan, e infine quella dei jeans in Bielorussia. Inoltre Juschenko insieme a Georgia, Azerbaigian e Moldova fu tra i fondatori del Guam: il tentativo di questa organizzazione fu di emancipare i Paesi ex sovietici dall'influenza russa. Seppur mantenendo inizialmente un certo rispetto per Mosca, alcuni avvenimenti in politica estera stavano modificandosi, anche se poi questo tentativo di far emergere l'Ucraina come potenza regionale fallì, dovendo inevitabilmente fare i conti con le reti di interessi, i legami, l'influenza, la capacità di intervento dell'imperialismo russo. Nelle intenzioni di Juschenko sembrava rientrare anche la volontà di legarsi alla Ue e alla Nato, anche se gli accordi saranno più di forma che di sostanza. La vita del partito arancione e dei suoi leader finirà per cristallizzarsi, emergeranno scontri e divisioni di cui il partito dell'opposizione di Yanukovic riuscirà ad approfittarne. Juschenko nel corso del tempo perderà sempre più la leadership della coalizione e determinate istanze politiche si allontaneranno da lui non solo per appoggiare la Tymoshenko ma finiranno anche per essere assorbite dall'ambito del Partito delle Re-

gioni. Nelle elezioni presidenziali del 2010 il campo arancione arriverà diviso e frazionato in diversi pezzi, la principale portatrice di quelle aspirazioni fu la Tymoshenko, anche se fu costretta a smussare i toni anti-russi. Addirittura in campagna elettorale volerà a Mosca da Putin per farsi dare un appoggio per la competizione elettorale. L'Ucraina tornerà nelle mani del Partito delle Regioni del presidente Yanukovic, arrivando a conoscere una fase di stabilità politica, pronta a finire domani per via della natura ineguale dello sviluppo capitalistico. La rivoluzione arancione ha aperto la porta alla nuova forma politica per il capitalismo ucraino, ma non ha risolto i problemi che l'attanagliano. Kiev è, però, riuscita a mantenere salda la propria indipendenza, mantenendo un buon rapporto con Mosca ma cercando di non finire risucchiata da essa. L'Ucraina è sicuramente un attore importante dell'Europa centro-orientale, che tenta di mantenere un ruolo di spicco nel contesto dell'Est europeo, figlio del dopo Yalta. Tuttavia non è possibile considerarla una potenza regionale, per esempio, paragonabile alla Polonia.

Si può vagheggiare quanto si vuole un'Ucraina europea, un'Ucraina occidentalizzata, un'Ucraina che deve rompere con Mosca, ma alla fine bisogna fare i conti con i nodi irrisolti che la storia immancabilmente concentra e che l'imperialismo rielabora e spesso carica di violenza. Le tanto celebrate virtù della democrazia e delle sue "rivoluzioni" di certo non potranno mai risolvere la questione ucraina.

**Edmondo Lorenzo**

NOTA:

<sup>1</sup> Matteo Cazzulani, *La democrazia arancione*, libribianchi edizioni, Milano 2010.

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org

*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 02/09/2012

## LO SPARTIACQUE POLACCO (parte quattordicesima)

*«Una classe sfruttata che non aspirasse ad avere armi, a saperle maneggiare e a conoscere l'arte militare, sarebbe una classe di servi»*

*(lettera di Lenin a David Wijnkoop, luglio 1915)*

Le minacce al potere sovietico, il delinarsi, oltre alla presenza diretta di contingenti delle potenze imperialiste, di formazioni controrivoluzionarie che si impegneranno nella guerra civile, avevano posto ai quadri bolscevichi un dilemma delicato e impegnativo: o persistere su un modello militare volontario, ispirato alle formazioni miliziane e ai reparti della Guardia rossa o procedere verso un esercito regolare, di massa, centralizzato e sottoposto ad una rigida disciplina. Il primo modello aveva dalla sua indubbiamente una maggiore coesione sociale e una maggiore coerenza nell'impronta politica. Agli inizi del 1918, nella Guardia rossa di Pietrogrado la percentuale di comunisti tra i comandanti arrivava al 70%, tra la truppa al 50%. Ma questo vantaggio venne drammaticamente messo in ombra dai problemi legati alle capacità operative e all'efficienza bellica. La marcia verso Pietrogrado delle truppe tedesche nel febbraio 1918 vide lo sbandamento dei reparti di volontari. A questo si aggiunse la constatazione che i livelli di afflusso dei volontari erano chiaramente inferiori a quanto sarebbe stato adeguato di fronte alle sfide militari che attendevano il regime sovietico. Attraverso un processo segnato da acuti scontri e dissidi nello stesso partito bolscevico, prese forma l'esercito permanente e regolare basato sulla coscrizione. La sua introduzione non fu immediata, ancora alla metà dell'ottobre 1918, oltre il 16% dei soldati erano volontari. Con il decreto del 22 aprile, veniva prescritto un addestramento militare universale e obbligatorio per tutti i cittadini dai 18 ai 40 anni. Il 29 maggio era la volta del servizio obbligatorio. Si trattava di provvedimenti adottati sotto la spinta di esigenze urgenti e drammaticamente concrete come la rivolta della legione cecoslovacca, il 26 maggio 1918, e il controllo assunto da varie formazioni antibolsceviche di ampie aree nella regione del Volga, degli Urali e della Siberia<sup>1</sup>. Mawdsley ritiene che questi provvedimenti abbiano sortito in realtà uno scarso effetto e che le chiamate alle armi furono in realtà ini-

zialmente un fenomeno locale in risposta all'emergenza, con un esito soddisfacente principalmente nell'area di Mosca<sup>2</sup>. Queste mobilitazioni parziali aprirono la strada alla mobilitazione totale delle classi dal 1893 al 1897<sup>3</sup>. Inizialmente si cercò di preservare una composizione proletaria nelle nuove forze armate, ma questo carattere andò sfumando con il progredire delle vicende belliche e il crescere del flusso di arruolati. Se il nuovo modello si rivelava più adeguato ad affrontare lo sforzo bellico su larga scala in cui la repubblica sovietica era sempre più coinvolta, al contempo emergevano con virulenza i tipici problemi di questo tipo di organizzazione militare: tenuta della disciplina, diserzioni, carenza di motivazione, con in più il problema di una massa militare che nella sua dimensione più vasta, a differenza dei ristretti reparti delle Guardie rosse, spesso non era politicamente motivata e legata alla difesa del potere sovietico. Il modello di autorganizzazione che aveva contraddistinto, attraverso lo sfacelo dell'esercito imperiale, la rivoluzione di Febbraio, fino ai primi tempi dopo quella di Ottobre, la fisionomia dell'esercito risultava incompatibile con i compiti militari della guerra civile, la dimensione di massa e il carattere non volontario dell'Armata Rossa e, in profonda connessione con la problematica militare, una fase non più insurrezionale o di concentrata offensiva rivoluzionaria, ma di protratto impegno bellico in difesa del regime sovietico. Era la fine del periodo della *komitetchina*, il regime dei comitati dei soldati, la fine dell'elettività degli ufficiali da parte della truppa. Irrompevano nel dibattito, accesissimo, all'interno del partito bolscevico, nelle formulazioni del nuovo esercito e nella sua prassi, figure come gli ex ufficiali zaristi divenuti specialisti militari e specularmente i commissari politici. La sfida di garantire al potere rivoluzionario uno strumento militare efficiente e al contempo al partito la presa politica su questo strumento si poneva ad un nuovo e superiore livello<sup>4</sup>.

*L'Internazionale, signor compagno, voi non lo sapete neppure, con che companatico si mangia...*

*Si mangia con la polvere – io risposi al vecchio – e s'innaffia col sangue migliore...*  
(Isaak Babel', *L'Armata a cavallo*)

Il fenomeno della diserzione e del passaggio al campo avverso, che aveva contraddistinto, con maggiore e o minore gravità, lo svolgimento della guerra civile non è certo assente dallo scenario della guerra con la Polonia. Nel corso della guerra contro le armate bianche, il potere sovietico aveva già dovuto accusare defezioni di gigantesca portata. Durante la guerra civile, intere divisioni cambiarono schieramento, alcune riuscirono a farlo più volte, a seconda delle sorti del conflitto<sup>5</sup>. In un momento di crisi, nel dicembre 1918, dei 30mila uomini della Terza Armata ne rimase un terzo (alcuni passarono a combattere con il nemico). Trotskij, commissario alla Guerra dal marzo del 1918, affrontò il problema con freddezza (ottenendo anche rilevanti risultati in termini di restituzione dei disertori). Unità della polizia politica, la Čeka, vennero impiegate nella repressione dei fenomeni di diserzione<sup>6</sup>. La repressione del fenomeno arrivò talvolta a livelli di durezza tali da suscitare le reazioni persino dei vertici dell'Armata Rossa. Nel gennaio 1919, Ioakim Vatsetis, ufficiale lettone diventato comandante in capo dell'Armata Rossa, si lamentò con Lenin per l'alto numero di condanne a morte emesse nell'Ottava Armata, impegnata contro i cosacchi del Don (non meno di 2.000 condanne, di cui 150 già eseguite). Il regime bolscevico si era dovuto votare ad un'opera titanica di costruzione di un nuovo esercito, di formazione di una disciplina e di capacità militari che fino a quel momento storico non erano mai state associate ad un'esperienza rivoluzionaria proletaria. I risultati non mancarono di mostrarsi se, in base alla testimonianza di un alto ufficiale dell'armata controrivoluzionaria di Denikin, i disertori dell'Armata Rossa rimanevano stupefatti dalla più blanda disciplina che si trovava nell'esercito bianco<sup>7</sup>. Non di rado, nell'esercito di massa, formato da coscritti, i legami nazionali avevano la meglio su altri vincoli, tendenze autonomistiche, umori localistici risultavano determinanti nella condotta militare. Trotskij, nella sua relazione al IX Congresso del partito nell'aprile 1920, deplorò l'elevatissimo livello di renitenza alla leva registrato in Ucraina<sup>8</sup>. I fenomeni di diserzione e di ammutinamento tra le forze sovietiche durante la campagna di Polonia non si registrano solo dopo la sconfitta della battaglia di Varsavia nell'agosto 1920 e il successivo ripiegamento. La tenuta delle forze sovietiche di fronte all'iniziale dispiegarsi dell'offensiva polacca nell'aprile 1920 è seriamente pregiudicata dall'ammutinamento di

due brigate galiziane dell'Armata Rossa, reclutate l'anno precedente tra la popolazione ucraina della Galizia orientale in funzione antipolacca. Giunta a contatto con le divisioni ucraine incorporate nella Seconda Armata polacca, la 2<sup>a</sup> Brigata Galiziana passa in massa dalla parte polacca. L'ammutinamento coinvolge circa 11mila uomini<sup>9</sup>. All'inizio di giugno, un'efficace reazione delle truppe polacche alla controffensiva sovietica sul fronte settentrionale vede una brigata di cavalleria composta da due reggimenti arrendersi in massa ad uno squadrone di lancieri polacchi. Quasi contemporaneamente, a Sud, una brigata di cosacchi del Don appartenenti alla 14<sup>a</sup> divisione di Budjonnyi, dopo aver ucciso i funzionari politici, passa con i polacchi<sup>10</sup>. La Russia bolscevica ha ingaggiato lo scontro contro la Polonia nella prospettiva della rivoluzione mondiale e allo stesso tempo, ennesimo fronte della medesima lotta, deve lavorare, combattere, sacrificare energie, uomini, militanti, quadri, perché il proprio esercito si mantenga nella rotta della vitale proiezione rivoluzionaria, perché il materiale umano di cui è composto, tra mille contraddizioni, fatiche, esitazioni, sbandamenti, possa sollevarsi alle altezze del compito storico del proletariato.

M. I.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Francesco Benvenuti, *I bolscevichi e l'Armata Rossa 1918-1922*, Bibliopolis, Napoli 1983.

<sup>2</sup> Evan Mawdsley, *op. cit.*

<sup>3</sup> John Erickson, *op. cit.*

<sup>4</sup> I passaggi di questa trasformazione sono riportati, con abbandonante documentazione, in Francesco Benvenuti *op. cit.*

<sup>5</sup> Adam Zamoyski, *op. cit.*

<sup>6</sup> Mikhail Khvostov, Andrei Karachtchouk, *op. cit.* L'immagine della Čeka come polizia segreta su modello dei successivi Nkvd e Kgb, non rende giustizia del suo vasto e diversificato impegno durante la guerra civile, in cui i suoi elementi, lungi dal nascondere la propria appartenenza (vestiti di cuoio dalla testa ai piedi dovevano essere ben visibili e temuti), parteciparono anche alle operazioni di combattimento con propri reparti (le unità militari della Čeka vennero istituite nel marzo 1918).

<sup>7</sup> Evan Mawdsley, *op. cit.* Indicativa dello spirito con cui Trotskij perseguì e repressi diserzioni è la sua dichiarazione, secondo cui andava creata una situazione e un clima nel Paese tali che al disertore non dovesse essere concesso nemmeno «un posto dove posare il capo, come Caino, che commise un atto di tradimento verso il fratello».

<sup>8</sup> Francesco Benvenuti, *op. cit.*

<sup>9</sup> Norman Davies, *White Eagle, Red Star*, Pimlico, London 2003.

<sup>10</sup> Adam Zamoyski, *op. cit.*

## LA CRISI DAL PUNTO DI VISTA BRASILIANO (conclusioni)

Il Brasile sta attraversando una fase “di governo” particolare, una sorta di conferma delle linee strategiche impostate dalla precedente Amministrazione che stava gestendo l’ascesa della potenza regionale brasiliana nello scacchiere latinoamericano. Uno stato delle cose che in un’affermazione riassuntiva riportata spesso sulle pagine di questo giornale avevamo definito come «*Il “nuovo” Brasile di Lula*»<sup>1</sup>. Linee strategiche che sostanzialmente puntano all’interno ad una redistribuzione del reddito sostenuta da cospicui, anche se discontinui, tassi di crescita del PIL. Programmi come il *Bolsa Familia* a sostegno delle famiglie più disagiate, residenti soprattutto negli Stati del Nord del Paese, sono un esempio di tali indirizzi politici. Mentre all’esterno registriamo l’ampliamento delle storiche direttrici di politica estera che a livello regionale abbracciano non solo il *Cono Sud*, ovvero Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay, ma anche altri Paesi latinoamericani, come Venezuela e Bolivia<sup>2</sup>. Direttrici quest’ultime che si concretizzano nell’azione “di guida” del Brasile nei trattati di libero scambio come il Mercosur e il più ampio ma meno concreto Unasur<sup>3</sup>.

Sui quotidiani internazionali, e soprattutto italiani, oggi si ricomprende il Brasile nella sfera delle “potenze emergenti” al posto dell’aggettivazione “Paese in via di sviluppo”. Tale passaggio di categoria, che risente di un certo grado di schematismo, lo facciamo nostro solo in parte, in quanto assegna alla formazione economico-sociale brasiliana un rango che in passato non possedeva, per sottolinearne lo sviluppo ed il grado di importanza che negli anni recenti il Brasile ha acquisito nella propria regione d’appartenenza (la propria sfera d’influenza).

In tal senso l’inserimento del Brasile nei Brics, quello che viene definito comunemente come il club delle nuove potenze economiche, ha ragione d’essere e sta ad indicare l’importanza che la potenza regionale brasiliana possiede nel proprio scacchiere di riferimento.

### I grandi gruppi brasiliani

Prendendo spunto dall’aggiornamento recente, anno 2012, della lista dei primi 2000 grandi gruppi da parte della rivista *Forbes*, vediamo come il Brasile, anche da questo punto di vista, negli ultimi anni abbia aumentato il proprio peso specifico a livello internazionale.

Nel 2006 sui primi 2000 grandi gruppi mondiali il Brasile ne registrava 19 con un *peso specifico*<sup>4</sup> complessivo pari a 102,18. Nel 2008 i gruppi salgono a 34 ed il *peso specifico* tocca quota 199,56. Il 2010 conferma il numero dei gruppi brasiliani, sempre 34, ma registra un *peso specifico* maggiore pari a 300,59. Infine nel 2012 i gruppi brasiliani scendono di una unità, 33 gruppi, ma il

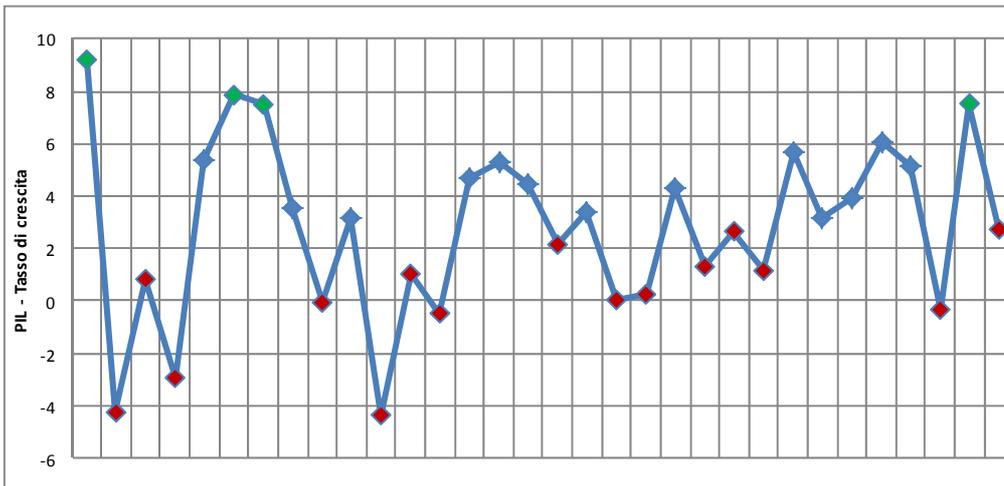
*peso specifico* si incrementa ulteriormente toccando quota 456,99.

Analizzando poi più in generale, secondo la lista di *Forbes*, i primi 50 gruppi del 2012, vediamo come il Brasile a livello internazionale si ritagli un ruolo di tutto

PESO SPECIFICO DEI PAESI IN BASE AI PRIMI 50 GRANDI GRUPPI DI FORBES		
Ordinati per numero di gruppi e peso specifico (calcolato su 50 grandi gruppi)		
PAESE	GRANDI GRUPPI	PESO SPECIFICO
USA	17	128,08
CINA + HONG KONG	7	29,70
FRANCIA	4	7,45
GERMANIA	4	6,29
UK	3	14,66
BRASILE	3	7,83
GIAPPONE	3	4,50
OLANDA	2	13,78
AUSTRALIA	2	2,08
RUSSIA	1	3,33
SPAGNA	1	2,17
COREA del SUD	1	1,92
ITALIA	1	1,72
SVIZZERA	1	1,25
NORVEGIA	1	1,22

rispetto, posizionandosi però dietro a Stati Uniti, Cina, Francia, Germania e Inghilterra.

Sulla stampa italiana spesso oltre ad esaltare le buone performance economiche del Brasile (e dei Brics in generale) si intende sottolineare anche il rallentamento della crescita del PIL brasiliano come causa della più generale “crisi” che imperversa nel globo. Sicuramente nel 2011 il Brasile ha registrato un deciso decremento della crescita del PIL, che rimane comunque di segno positivo, rispetto all’anno 2010 ed anche le proiezioni del 2012 segnano un rallentamento: nel 2010 il PIL brasiliano cresceva del 7,53%, nel 2011 solo del 2,73% mentre la previsione del 2012 riporta un contenuto incremento dell’1,5%. Nel caso brasiliano però ricomprendere meccanicamente il rallentamento della crescita del PIL nel calderone della *crisi della zona euro* e soprattutto della peculiare situazione economica dell’Italia, senza tener conto della specificità brasiliana, è a nostro avviso fuorviante. Teniamo a precisare che la negativa situazione economica che molti Paesi della zona euro stanno attraversando senza dubbio produce ripercussioni anche nelle dinamiche economiche dei Brics e nelle rispettive aree di riferimento, ma questa relazione deve necessariamente tenere conto delle specificità dei capitalismi dei singoli Paesi. In tal senso affermare che anche Paesi come il Brasile stiano “boccheggiano” per dare fiato alle tesi della “crisi del capitalismo” o meglio del “crollo del capitalismo” non aiuta certo l’analisi e la comprensione dell’attuale situazione internazionale. Il capitalismo brasiliano negli anni passati ha già conosciuto periodi di rallentamento, anche considerevoli,



Nota grafico: i punti in verde indicano una crescita del PIL sopra il 7%, quelli in rosso una crescita sotto il 3%. Le colonne sono gli anni dal 1980 al 2011.

zila dai principali organi di informazione brasiliani, ha il volto del vecchio Occidente che arranca, dei Paesi ex-colonialisti che devono lasciare il passo ai giovani, emancipati capitalismi. Il Brasile sprona l'immigrazione qualificata proveniente dall'Europa, in special modo di portoghesi, spagnoli e italiani. Soprattutto i primi sono ben accetti dallo Stato brasiliano visto che, nell'evenienza, possono accedere alla cittadinanza brasiliana più agevolmente rispetto agli altri europei, favoriti dalla conoscenza della lingua e da particolari accordi di collaborazione reciproca tra Brasile e Portogallo.

della propria economia, senza essere per questo in presenza di una più generale crisi irreversibile del sistema capitalistico nel suo complesso.

Se analizziamo il PIL brasiliano a partire dal 1980 fino al 2011, osserviamo che livelli di crescita al di sotto del 3% si riscontrano negli anni 1981 (-4,25%), 1982 (+0,83%), 1983 (-2,93%), 1988 (-0,06%), 1990 (-4,35%), 1991 (+1,03), 1992 (-0,47%), 1996 (+2,15%), 1998 (+0,04%), 1999 (+0,25%), 2001 (+1,31%), 2002 (+2,66%), 2003 (+1,15%), 2009 (-0,33%), 2011 (+2,73%). In tal senso, spesso, in svariate analisi giornalistiche, soprattutto nostrane, si prende il considerevole dato del 2012, in cui l'economia brasiliana ha registrato una crescita del PIL pari al 7,53%, come fosse la norma, mettendo in correlazione i ritmi di crescita brasiliani con i ritmi di crescita cinesi. In realtà tassi di crescita del PIL sopra il 7% l'economia brasiliana negli ultimi trent'anni li ha conosciuti soltanto nel 1980 (+9,2%), 1985 (+7,85%), 1986 (+7,49%), 2010 (+7,53%)<sup>5</sup>.

### La crisi dal punto di vista brasiliano

Recentemente il presidente brasiliano Dilma Rousseff ha annunciato, all'interno dei PACS (Piani di Accelerazione della Crescita Economica), un piano di circa 66 miliardi di dollari di investimenti in infrastrutture: «Cominciamo con le ferrovie e le strade, in seguito ci occuperemo di aeroporti, porti, canali fluviali» ha affermato la stessa Rousseff<sup>6</sup>. Una sorta di "nuovo keynesismo" in cui la spesa pubblica avrebbe anche il compito di tamponare la decelerazione della crescita e di bloccare l'eventuale "contagio" del rallentamento dell'economia che proviene, in primis, dalla zona euro.

Il Brasile, come gli altri Paesi cosiddetti "emergenti", si trova in una condizione economica favorevole, con le finanze pubbliche generalmente in ordine che permettono investimenti pubblici considerevoli. Se ad esempio andiamo ad analizzare il rapporto deficit/PIL di alcuni Paesi emergenti vediamo come la Cina registri valori pari al 2,4% e il Brasile si attesti sul 2,8%, quando nella zona euro la media è un disavanzo del 3,5%, con punte dell'8% registrate dalla Grecia<sup>7</sup>.

La "crisi" che morde le carni del capitalismo in Brasile, nell'ideologia corrente che si ritrova spesso veico-

lata dai principali organi di informazione brasiliani, ha il volto del vecchio Occidente che arranca, dei Paesi ex-colonialisti che devono lasciare il passo ai giovani, emancipati capitalismi. Il Brasile sprona l'immigrazione qualificata proveniente dall'Europa, in special modo di portoghesi, spagnoli e italiani. Soprattutto i primi sono ben accetti dallo Stato brasiliano visto che, nell'evenienza, possono accedere alla cittadinanza brasiliana più agevolmente rispetto agli altri europei, favoriti dalla conoscenza della lingua e da particolari accordi di collaborazione reciproca tra Brasile e Portogallo.

Questa diversa percezione della "crisi" in Brasile (e nei Brics), in parte dell'Europa e negli Stati Uniti, è figlia di un effettivo differenziale delle dinamiche economiche tra i diversi Paesi, ma questo stato di cose non ha ancora cancellato e neppure, a oggi, ridimensionato il differenziale "di egemonia" tra la potenza regionale brasiliana e il primo imperialismo mondiale, gli Stati Uniti. Brasile e Stati Uniti condividono lo stesso "giardino", l'area latinoamericana, ma la forza soverchiante degli Usa non è stata ancora messa in discussione. Il rallentamento relativo registrato dall'economia statunitense non sembra al momento aver intaccato la sua impronta egemonica in Sudamerica.

Il possibile fronte di rottura latinoamericano dell'equilibrio mondiale a oggi non presenta ulteriori incrinature, ma ciò non può escludere l'eventuale generarsi di nuove faglie nel dispiegarsi delle dinamiche dettate dall'ineguale sviluppo capitalistico.

**Christian Allevi**

### NOTE

<sup>1</sup> Per maggiori delucidazioni si rimanda all'articolo "Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula", *Prospettiva Marxista*, settembre 2006.

<sup>2</sup> "Brasile: fattori strutturali a confronto", *Prospettiva Marxista*, novembre 2007.

<sup>3</sup> "Brasile: la vera guida del Mercosur", *Prospettiva Marxista*, marzo 2007.

<sup>4</sup> Il dato del *peso specifico* si basa su una nostra elaborazione sui dati forniti dalla rivista *Forbes*. In pratica calcoliamo il peso del ranking di ogni singolo grande gruppo di quel dato Paese sul totale dei 2000 gruppi presi in considerazione, con una semplice formula: 2000/ranking. Più è alto il valore calcolato, più è elevato il *peso specifico* di quel gruppo sul totale dei gruppi in lista. Poi sommiamo il *peso specifico* così ottenuto dei vari gruppi per mettere in rilievo, nell'analisi comparativa, anche il numero complessivo dei gruppi di quel dato Paese.

<sup>5</sup> Dati provenienti dal sito web della Presidenza della Repubblica Federale Brasiliana "http://www.ipeadata.gov.br".

<sup>6</sup> *la Repubblica*, sabato 18 agosto 2012.

<sup>7</sup> *la Repubblica*, sabato 18 agosto 2012.

## CONDIZIONE, LOTTE E SCONFITTE DELLA GIOVANE CLASSE OPERAIA GIAPPONESE

Come previsto da Marx, il modo di produzione capitalistico si diffonde, partendo dall'Inghilterra, nel resto del mondo. Dall'Europa giunge, travalicando oceani, differenze e specificità nazionali, in America ed in Asia, portando con sé, da una parte, il suo carico di sofferenza, sfruttamento e violenza e dall'altra la nascita e lo sviluppo di una nuova classe rivoluzionaria, la classe operaia. Il Giappone, primo Paese asiatico a conoscere le potenzialità e le enormi contraddizioni della società borghese, vive uno sviluppo accelerato che grava sulla giovane classe salariata, costretta a subire condizioni di vita e di lavoro non dissimili da quelle descritte da Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra*.

### *Il carattere feroce e brutale dell'accumulazione capitalistica*

Costretti ad emigrare nelle grandi città, gli operai giapponesi, nella prima fase di industrializzazione, spesso vivono ammassati in dormitori situati vicino alle fabbriche. Uomini, donne e bambini sono costretti a subire ritmi produttivi infernali e come successo in Occidente, le innovazioni tecnologiche, come l'introduzione della luce elettrica nella seconda metà dell'Ottocento, invece di migliorare le condizioni di lavoro spingono l'ingorda borghesia locale a prolungare ulteriormente la giornata lavorativa. Secondo la ricostruzione storica compiuta da Jon Halliday, nella prefettura di Nagano, intorno al 1890, è prassi comune vedere ragazze addette alle bobinatrici nell'industria della seta lavorare dalle quindici alle sedici ore al giorno. Un'indagine, promossa dall'associazione dei filatori di cotone nel 1897, testimonia che ben l'84% di tutte le donne impiegate in fabbrica erano «*ammalate o avevano riportato lesioni*». Il lavoro può durare dalle dodici alle sedici ore, tutti i giorni della settimana. Non esistono limitazioni al lavoro notturno né limiti di età per quello minorile. I primi tentativi di introdurre una legislazione a tutela del lavoro, verso la fine dell'Ottocento, non conoscono buon esito. Solo nel 1911 viene approvata la prima legge sulle fabbriche, una legge più attenta alle esigenze di profitto degli industriali che alle reali condizioni di vita della classe operaia. Agli imprenditori viene infatti concesso un termine di ben quindici anni per adeguarsi alle nuove prescrizioni, le limitazioni al lavoro notturno e le prime concessioni relative alla ferie escludono i lavoratori di sesso maschile. Alle società minerarie, che costringono i propri dipendenti a lavorare nelle condizioni più disumane, viene permesso di concedere ai ragazzi di età inferiore ai sedici anni e alle donne solo due giorni di riposo al mese. Il pagamento del salario è quasi sempre posticipato, spesso il lavoratore deve attendere mesi prima di ricevere la paga per il lavoro compiuto e a volte si lavora senza mai ricevere lo stipendio. Nel 1880, Goto Shojiro, uomo politico che amministra per conto del Governo la miniera di carbone di Takashima, così spiega, in una lettera privata, le ragioni che lo spingono a non pagare i minatori che lavorano per lui: «*quei minatori non debbono essere considerati alla stre-*

*gua di esseri umani, perché sono come gli uccelli e gli altri animali che non sanno oggi quale sarà il loro destino domani; se venissero pagati per il loro lavoro [...], a uno a uno fuggirebbero via, e probabilmente voi non sareste più in grado di ritrovare Takashima nelle attuali fiorenti condizioni*»<sup>1</sup>.

In simili circostanze, fenomeni di abbandono del lavoro raggiungono livelli intollerabili per gli industriali che, per far fronte a tale emergenza, iniziano, tra loro, a stipulare accordi di non concorrenza sulla manodopera, evitando così di portarsi via reciprocamente i lavoratori. A seguito di questi accordi, un lavoratore che si fosse trasferito da un'impresa ad un'altra sarebbe stato danneggiato in termini retributivi e di possibilità di carriera. Questo sistema, sfavorendo la mobilità, crea una forzata stabilità professionale finalizzata a limitare il salario. Ma a fianco dei lavoratori stabili esistono comunque una serie, numericamente non insignificante, di lavoratori occasionali con salari più bassi, pronti ad essere sacrificati per primi a seconda delle esigenze produttive dell'azienda per cui lavorano.

### *Il paternalismo aziendale*

La struttura produttiva del Giappone a cavallo tra i due secoli presenta una miriade di piccole imprese affiancate ai grandi giganti economici, gli zaibatsu. Nel 1884, il 72% delle fabbriche utilizza meno di venti operai, e alla svolta del secolo gli addetti all'industria sono in maggioranza donne per lo più impiegate nelle produzioni tessili. Questa dicotomia, tra grandi conglomerati industriali e finanziari da una parte e una miriade di piccole imprese dall'altra, avrà effetti sulla lotta e sulle organizzazioni di classe. Per respingere le nascenti rivendicazioni operaie, la borghesia giapponese utilizza, difende e propaga l'ideologia del cosiddetto «*familiarismo o paternalismo aziendale*». Solo in Occidente, secondo tale concezione, esistono rapporti puramente economici tra datori di lavoro e lavoratori, e quindi solo in Occidente sono necessari sindacati e leggi a tutela del lavoro. Il Giappone è un'altra cosa, un Paese in cui l'imprenditore «*ama*» i suoi dipendenti, li protegge perché insieme all'azienda formano una grande famiglia, un Paese che non lascia spazio alla lotta di classe perché espressione di tradizioni capaci di creare un capitalismo non antagonista ma conciliativo, pacifico e armonioso. Secondo Stephen S. Large<sup>2</sup>, la concezione del paternalismo industriale ha più forza nelle grandi concentrazioni industriali in grado di garantire maggiore sicurezza ai propri lavoratori. Lo scontro di classe trova sfogo quindi soprattutto nel variegato mondo delle piccole imprese e anche il movimento sindacale tende a concentrarsi nelle aziende più piccole e strategicamente meno importanti del Paese. L'esperienza sindacale e le organizzazioni operaie, confinate nelle piccole realtà produttive, faticano a giocare un ruolo, anche solo sul piano prettamente tradunionistico, paragonabile a quello del sindacato europeo, anche perché incapaci di legarsi ai gangli più vitali del proleta-

riato nazionale.

### **Prime forme di organizzazione operaia**

L'ideologia, per quanto forte e pervasiva, non può eliminare il tratto dominante della società contemporanea: la lotta di classe. Anche in Giappone, il giovane proletariato acquista consapevolezza dei propri specifici interessi, inizia ad organizzarsi e a lottare per migliorare la propria condizione. Le iniziali reazioni allo sfruttamento capitalistico provengono da gruppi di lavoratori marginali minacciati dalla meccanizzazione, come i conducenti di risciò. Il primo sindacato giapponese di cui si ha notizia è quello costituito nel 1883 dai conducenti di risciò che protestano contro l'introduzione di carrozze e cavalli. I primi veri scioperi della classe operaia sono organizzati dai lavoratori delle miniere, sottoposti a condizioni di lavoro al limite della sopportazione umana. Negli anni Settanta e Ottanta la miniera di carbone di Takashima conosce una serie di importanti ondate di scioperi. Gli operai seguono l'esempio dei minatori, e la prima vertenza di fabbrica ha luogo in un'industria tessile a Kofu. Alla fine del secolo si verificano, per la prima volta, organici e generali tentativi di sindacalizzazione, ma contro le organizzazioni operaie si abbatte da subito l'azione repressiva della classe dominante. Nel 1900, «*dopo altri episodi di forte combattività operaia, venne approvata una nuova legge di pubblica sicurezza che vietava ogni tipo di attività sindacale, pur non mettendo al bando (formalmente) le associazioni sindacali. Fino a dopo la prima guerra mondiale, queste poterono agire solo come società di mutuo soccorso*»<sup>3</sup>.

Una rigida censura viene imposta sulle opere straniere colpevoli di simpatie socialiste, la traduzione in lingua giapponese dei testi di Marx e di Engels, ma anche di Kropotkin, Tolstoj o Zola, non è ammessa sino al 1914. Dopo i grandi moti di Tokyo del 1905, scoppiati per protestare contro gli accordi, stipulati dopo la guerra, tra Giappone e Russia, viene reintrodotta, a seguito di una sollevazione popolare, la legge marziale. I primi anni del nuovo secolo sono segnati da fortissima conflittualità sociale, si susseguono scioperi nei più importanti porti e cantieri navali del Paese e vere e proprie rivolte dei lavoratori del comparto minerario. Il Governo, minacciato nei settori chiave dell'economia nazionale, invia l'esercito per reprimere le rivolte e gli scioperi con la forza. Inizia una fase di atroce repressione contro il movimento operaio, le sue organizzazioni, i suoi quadri, i suoi attivisti. Nel 1911 si svolge il processo a Kotoku Shusui (fondatore del Partito socialdemocratico a cui si deve la prima traduzione in lingua giapponese del *Manifesto del Partito comunista*) e ad altri ventitré socialisti accusati di aver ordito un complotto contro l'imperatore. Dopo un processo politico volto ad impressionare l'opinione pubblica e a demonizzare gli oppositori politici, Kotoku e i suoi seguaci sono condannati a morte (dodici condanne verranno poi commutate). È anche a seguito di questo episodio che Sen Katayama, massima figura del movimento proletario e tra i fondatori, nel 1922, del Partito comunista del Giappone, decide di lasciare il Paese alla volta degli Stati Uniti.

### **La rivolta del riso e la spietata repressione della classe dominante**

Nel 1918 scoppia la rivolta che avrà effetti importanti nella storia del Paese. In parti diverse del Giappone proliferano manifestazioni contro il rialzo, improvviso e consistente, del prezzo del riso che indebolisce notevolmente il potere d'acquisto dei salari. A Kyoto, il Governo è costretto ad inviare l'esercito. Gli scioperi nei cantieri navali della zona sono repressi con la forza. Ma la protesta popolare invece di circoscriversi si allarga investendo i principali centri urbani e le campagne dove i contadini iniziano a ribellarsi ai proprietari terrieri. I minatori della città di Ube, nella prefettura di Yamaguchi, insorgono e si devono arrendere solo alla forza dell'esercito che interviene per reprimere la protesta uccidendo tredici persone. Anche i lavoratori nelle miniere di Fukuoka, nell'isola di Kyushu, organizzano una vera rivolta che dura per un mese circa e che si propaga nelle zone minerarie vicine. Nel complesso, riporta Jon Halliday, circa dieci milioni di persone prendono parte al movimento, i moti riguardano più di seicento località giapponesi, situate prevalentemente nella parte occidentale del Paese, soprattutto nelle zone di produzione del riso. In tutto si contano più di cento interventi dell'esercito e in città fondamentali come Tokyo, Osaka e Kyoto. Il numero totale delle vittime non è accertato, alcune fonti contano più di ottomila arresti, più di cinquemila condanne, sette delle quali alla pena capitale. La «*rivolta del riso*» si inserisce nel quadro dei grandi movimenti popolari che hanno luogo nel mondo capitalistico dopo la rivoluzione russa. Parte del proletariato giapponese protesta apertamente contro la decisione del proprio Governo di inviare un contingente militare in Siberia per arrestare la minaccia bolscevica. L'intervento militare in Siberia provoca una combattiva risposta negli strati più coscienti della classe operaia. I primi anni Venti sono ancora segnati da importanti scioperi e da una convinta e decisa opera di repressione statale. L'evento più clamoroso avviene nel 1923, quando la zona di Tokyo è colpita da un tremendo terremoto nel quale trovano la morte circa centomila persone. L'apparato repressivo giapponese coglie l'occasione per sferrare un colpo mortale alle organizzazioni operaie assassinando militanti anarchici, comunisti e socialisti, fra cui Ōsugi Sakae, figura di spicco del movimento proletario nipponico, ucciso, con altri compagni, insieme alla moglie dalla polizia, durante il pogrom antioperaio del '23. La classe operaia e il giovane Partito comunista pagano un prezzo altissimo, in termini di vite umane e di possibilità di ulteriori sviluppi organizzativi, alla feroce azione della classe dominante che, anche in Giappone, difende lo sfruttamento capitalistico con gli apparati, gli strumenti, la forza e la violenza dello Stato borghese.

**Antonello Giannico**

NOTE:

<sup>1</sup> Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi Editore, Torino 1979.

<sup>2</sup> Stephen S. Large, *Organized workers & socialist politics in interwar Japan*, Cambridge University Press, 2010.

<sup>3</sup> Jon Halliday, *op. cit.*